Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

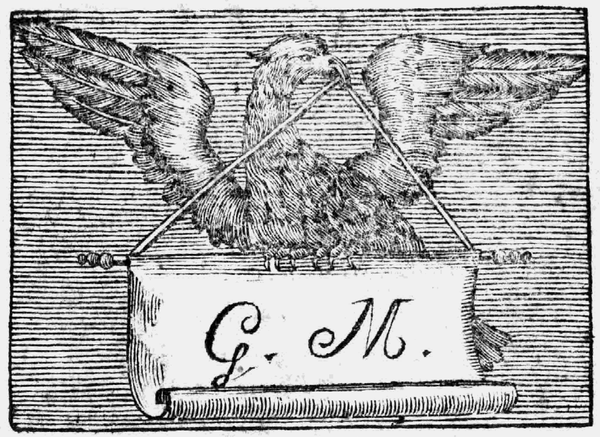
5339
1768

EUSTACHIO

TRAGEDIA

DI

AGOSTINO PALAZZI.



IN TORINO.

A ſpeſe di GIOANNI MARTIN Mercante Librajo ſotto i portici della Regia Poſta delle Lettere all' Inſegna dell' Aquila.

MDCCLXVIII.

ALE
RAMM.
IANI
OTTI
59
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5339
BRAIDENSE
MILANO

AL LETTORE.

UN Generale dell' Armi Romane, che ritornando a Roma vincitore dopo lunghiſſima guerra, trovaſi al punto di dichiararſi tanto nemico per Religione Criſtiana de' Nemici di Dio, quanto lo era ſtato fino allora per profeſſion di Soldato di que' dell' Impero, e che dee combattere tutto a un tempo con invitta coſtanza l' autorità di un Imperadore Romano, l' invidia di un Miniſtro, la tenerezza d' un Figlio: queſto è un Perſonaggio, che può certo occupar con piacere in ſu la Scena la mente, ed il cuore di un Teatro di Spettatori Criſtiani.

Fu S. Euſtachio Cavaliere Romano, e dapprima Gentile. Viſſe quaſi ſempre fra l' armi, e ſpeſſo col comando eziandio delle Armate. Il Cardinale Baronio, che lo chiama: *diuturna militia, & præclaris victoriis ſpectatiſſimum*; ſcrive ancora, che egli foſſe quel Placido celebre già nella Guerra Giudaica, quando Tito ſtrinſe del memorabile aſſedio l' infelice Geruſalemme. Fu dopo queſta Guerra, che Egli conobbe il vero Dio, e che laſciato il culto degl' Idoli, ſi reſe Criſtiano. Sono aſſai note le ſtraniſſime diſavventure, con che Iddio fe prova di ſua virtù: una delle quali mi ha giovato aſſai a teſſere queſta Tragedia, e ſperar più di paſſionare gli Spettatori. Era già in tanto pregio preſſo gl' Imperadori Romani il ſuo valore, e la ſua eſperienza nel meſtiere dell' armi, che volendo Trajano ſoggiogare al ſuo Impero alcune Provincie ribelli, ſcelſe lui, e mandollo con forte Armata a queſt' impreſa. Guerreggiava Euſtachio ſull' eſtremo Danubio, e Trajano morì. Adriano ſucceſſore di lui accolſe in Roma al ſuo ritorno da queſta Guerra Euſtachio vincitore. Queſta vittoria gli fu

cagione della maggiore, e più gloriosa, che ottenne sui nemici della sua Religione. Tutto ciò di fatto, e d'ordine è dell' Istoria. *Vedi Baron. Rib. Metafr. &c.*

Due strani avvenimenti, l'uno di Flavio, l'altro di Tito, per i quali ho dato loro assai luogo nella Tragedia, potrebbon forse parere immaginati per crescere, o variare l'Azione. Così, come sono, son essi pur della storia. Per ragion di Tragedia debbon essere verisimili; ma quanto più giova, che siano anche veri?

Restami di avvertire lo Spettatore di alcuna cosa intorno al carattere di Adriano. Egli appare nella Tragedia di un genio assai dolce, ed umano, e lento alcun poco, e sofferente: tale ho io potuto farlo, anzi dovuto, per ciò, che ne dicon gli Storici. Mario Massimo presso Till. ne parla così: *il faisoit beaucoup d' actions de bonté, & de douceur; son régne fut en effet presque toujours très-doux, & très-favorable*: Dione pretende, che egli non fosse di sua natura niente portato alla crudeltà. Checchè fossesi però di sua indole, aggiugne di lui Till., che Egli: *rendit sa vie mêlée d' actions fort contraires, & fit paroître sa conduite fort inegale . . . . . s' il étoit bon, & facile dans des rencontres, il étoit triste, & sévere dans des autres*. Egli non fece niun editto contro a' Cristiani; e solo ne fece uccidere per rispetto alla Legge fatta da Trajano contro di essi; di ciò parlando il Baronio: *Vetus Trajani exemplum . . . . . siquidem, quæ ab ipso facta erant, pia, atque omni ex parte justissima conserentur*.

Io non crederò, che tu ignori, o Lettor caro, essere concessa anco a' Tragici qualche libertà circa l'Istoria. Se alcuno volesse accusarmi, ch' io n' abbia usato nella morte de' Martiri, digli tu per me in buon modo, che legga, confrontandolo con l'istoria, il Nicomede di Pier Cornelio, l'Eraclio, la Rodoguna, ec.: o se tanto non vuol leggere di Tragedie, leggane pur solo gli esami. Quel del Pompeo comincia così: *A bien considerer cette piéce, je ne croi pas qu' il y en ait sur le Théatre, où l' histoire soit plus conservée, & plus falsifiée tout ensemble*. Dopo l'Atalia di Racine, che Voltaire chiama *il capo d' opera del Teatro di Francia*, la Francia stessa, e l'Italia hanno mostrato d'avere in gran pregio il Polieuto dello stesso Cornelio; legga l'esame anco di questa; egli protestasi: *je me suis donné des licences, qu' ils n' ont pas prises, de changer l' histoire en quelque chose*. Legga in fine il suo Discorso della Tragedia; gli dirà ivi questo gran Tragico in quai luoghi di più Tragedie ha rappresentato alcun' azione diversamente da

da ciò che ne dice la storia. Che sarà dunque de' Canoni famosi del *præter historiam*, e *contra historiam*? Che vagliono essi? che ne sentono i Maestri dell'arte Tragica? A chi voglia saperne la mente di Aristotile è necessario di leggerne a disteso il contesto della sua poetica. Tra tutti i Commentatori di que' suoi precetti della Tragedia io crederò, che quello sia il Commentator migliore, che insieme è tra essi il miglior Tragico. Cornelio medesimo li commentò nel citato Discorso della Tragedia; e verso la fine ha così: *Je fais encore une réflexion sur les actions, qui composent la Tragédie, & trouve, que nous pouvons y en faire entrer de trois sort selon que nous le jugeons à propos. Les unes suivent l' histoire, les autres ajoutent à l' histoire, les troisiemes falsifient l' histoire*. Contengono dunque quelle leggi gran precetto per i Poeti; ma quale siasi, nol manifestano quelle sole parole; aggiunge anzi Cornelio, che non pure si può, ma si dee talvolta l'istoria alterare, quando o la filosofia delle passioni, di che bisogna occupare gli Spettatori, od altra ragion tragica persuadano al Poeta, che ciò torni meglio. Come ciò sia, e quando avvenga, io quì non dirò. A chi sa di quest' arte non è mestier di spiegarlo; a chi non sa sarebbe d'uopo ragionar troppo lungo.

PERSONAGGI.

EUSTACHIO Generale dell'Armi Romane.

TITO piccolo Figlio d' Euſtachio

FLAVIO giovine Uffiziale dell' Armata d' Euſtachio

CLAUDIO giovine Uffiziale Amico di Flavio.

ADRIANO Imperadore

CORNELIO Miniſtro d' Adriano

METELLO Confidente di Cornelio.

La Scena è nel Palazzo d' Adriano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CORNELIO, METELLO.

Cor. E' Giunto il tempo, che i nemici miei
Imparino a temermi. Oggi il vedrai.
Nella rovina, o nel periglio almeno
Del mio rivale, oggi vedrai, Metello,
Umiliata la ſuperbia loro.
Ei giugnerà tra poco: il Popol folto
Corre alle mura per veder l' armata,
Ch' ei riconduce vincitore a Roma.
Queſta vittoria a lui ſarà funeſta;
Io ſarò vendicato; e ſon sì certo
Di compier oggi le vendette mie,
Quant' egli è certo della ſua vittoria.
Met. Che giova ricordar le antiche offeſe,
E gli odj ſpenti ſuſcitar di nuovo?
Se Euſtachio è vincitor, ſe Roma è lieta
Delle vittorie ſue, tu pur ne godi,
O moſtra di goder. Queſto mi ſembra
Il conſiglio miglior: cedi, Cornelio,
Alla fortuna ſua.
Cor, Nol poſſo, Amico.
I trionfali allori, ond' ei va cinto,
Sono rapiti a me. Fu ſordo il Cielo
A' voti miei, e fu Trajano ingiuſto
Al mio valor. Euſtachio ottiene in Roma
L' impero dell' armata a me dovuto?
Io ſon deluſo della mia ſperanza?
Egli trionfa? E può ſembrarti queſta

Offesa tale, che obbliar si debba?
Con Tito io fui, fui con Trajano sempre
In tante guerre, e l' opra mia lor piacque:
Perchè antipormi Eustachio in tanta impresa?
Che s' egli pure nelle guerre istesse
Crebbe tanto di fama, assai potea
Esser contento della gloria sua.
Io su le sponde del Danubio infido
Contro i Daci ribelli, e contro i Parti
Dovea condur l' esercito Romano,
E il mio valor far manifesto al Mondo
Trattando l' armi, come i miei consigli
L' ingegno mio fo manifesto in Roma
Già da molt' anni negli affar di pace.

Met. E tu puoi dunque della sorte tua
Esser contento, Amico; egli nell' armi
Ottiene onor; tu nella pace godi
Il favor d' Adriano, onde ad Eustachio
La sua vittoria invidiar non dei.
Ambo siete Romani, ed ambo avete
Sentier diverso a molta gloria aperto.

Cor. Una vittoria invidiar non debbo
Ch' esser dovrebbe la vittoria mia?
Che se Eustachio è Romano, io pur lo sono;
E come son Romano, io sento assai,
Che non han lode uguale ingegno accorto
In consiglj di pace, e ardir guerriero
In militari imprese; e a queste debbo
Riaprirmi la via. Perduto Eustachio,
Eccola aperta, ove novella forga
Occasion di guerra.

Met. E come puoi
Perdere Eustachio? se alle antiche imprese,
Ai merti antichi questo ancora aggiunse
D' una vittoria, che la pace rende
All' Impero Romano? Aperta forza
Usar non puoi. Sol la calunnia resta,
E sol l' inganno.

Cor.

Non l' inganno io voglio,
Nè la calunnia usar. Eustachio è reo
Di gran delitto in Roma. Eccoti, Amico,
Ciò, che lo perde; il suo delitto è certo,
E copre i merti suoi, le sue vittorie
D' infamia eterna, e reo di morte il rende.
Oggi fia manifesto.

Met. E qual delitto?
E qual sì grande, che lo perda in tanto
Favor della fortuna? Un Scipione
In questa Roma, e più severa, e giusta,
Ch' ora non è, reo di delitto aperto,
Accusato, e convinto, in sua difesa
Sol ricordando i suoi nemici vinti,
Non pur fu salvo, ma il periglio suo
Rivolse il suo trionfo.

Cor. Ed io il trionfo
Ad Eustachio rivolgo in suo periglio,
Anzi in certa rovina . . . . Io veggo gente
Appressarsi ver noi. Taci, Metello,
Ciò che udisti da me. Tu mi seconda,
E da me premio avrai.

SCENA SECONDA.

CLAUDIO, FLAVIO, DETTI.

Cla. METello, Amici . . . . .

Met. Oh Claudio, e tu sei giunto?
Io sono lieto

Cla. Di rivedervi, e di recarvi a un tempo
Non dubbie prove del favor de' Numi,
Della fortuna alle nostr' armi amica,
Del Romano valor.

Cor. Io godo, o Claudio,
Del tuo ritorno, e de' nemici vinti.
Già

Già Roma noſtra alle vittorie uſata
Solo col nome ſuo, ſolo moſtrando
Le ſempre vincitrici Aquile noſtre
Sparge il terror ſu i timidi nemici,
Che fuggono dinanzi a' ſuoi ſoldati
Senza opporſi con l'armi, o far difeſa.

Cla. Cornelio, e che di mai? Chiedilo a lui; *
Egli fu meco ſempre; ei meco vide,
Se fuggano i nemici al nome ſolo
Di Roma, o di Romani.

Fla. Al ſommo Giove
Dovete, ed al valor del noſtro Duce
La preſente vittoria. Al fier cimento
Delle dubbie battaglie io ſpeſſo vidi
Impallidir contro i nemici armati
Le legioni Romane: ardir guerriero,
Forza, valore, e militare ingegno
Aveano a ſoſtener l'impeto noſtro,
Oltre a quanto idear poſſa chi vive
In ozio in Roma, e le battaglie vede
Dipinte in tela, ovver narrate aſcolta:
Non le vede preſente, e ſotto l'armi.
Quì ſi veggono ſolo i prigionieri
Seguire incatenati al Campidoglio
I Duci trionfanti; aſſai diverſi
Sono a vederli armati in campo aperto.

Cor. Queſto crede Adriano, e al voſtro Duce
Tale deſtina onor, che l'opre ſue,
I paſſati perigli, i lunghi affanni
Della tarda vittoria, alla ſolenne
Pompa di queſto giorno avran mercede.

Fla. Di quanto oprò con l'armi a pro di Roma
Nullo premio è maggior. Tutto ſi debbe
All'ingegno, al valore, al braccio invitto
D'Euſtachio vincitor. Primo ai perigli
In ogni pugna affaticando il vidi
Opporſi

* *Accennando Flavio.*

Opporſi ai fier nemici, e con la voce,
E con l'eſempio ſoſtener le genti,
Che timoroſe, e ſtanche aſſai ſovente
Arían ceduto il Campo. Eroe più grande
Non mai conobbi per valor guerriero,
Per militare ingegno. I Daci, e i Parti
Sono per lui ubbidienti a Roma.

Cor. Non temer, che un trionfo aſſai può farlo
Pago dell'opre ſue, de' merti ſuoi.

Cla. Forſe ti duole, ch'Adrian conceda
Al Vincitor ciò, che a te pur, Cornelio,
Se vincitor tu foſſi, avria conceſſo?

Cor. A me non può doler: ſe a me gli Dei
Negarono l'impero dell'armata;
Queſto però non mi negar, ch'io ſia
Maggior di lui preſſo Adriano in Corte.
Anzi io farò, che la ſolenne pompa
Del ſacrifizio a Giove, e quanto è d'uopo
A feſta trionfal, tutto s'affretti,
Tutto ſi compia, ed abbia preſta Euſtachio
D'onor mercede all'opre ſue dovuta,
Vo ad Adriano: in breve iſtrutto fia
Per me del ſuo valor. Vieni, Metello.

SCENA TERZA.

FLAVIO, CLAUDIO.

Cla. QUeſta è pur Roma, Amico. Alfin ſiam giunti
Dopo tante di guerra aſpre vicende
A riſtorarci de' ſofferti affanni,
E goder frutti di tranquilla pace.
Quante volte dai barbari confini
Del Danubio ribelle a queſta parte
Volgea lo ſguardo? O Patria mia beata,
O dolce terra, io ti riveggio alfine!
E tu pur vedi le ſuperbe mura
In

In guerra, e in pace sì famoſe al Mondo:
Anzi vedrai nel militar trionfo,
E nel ſolenne ſacrifizio, a cui
Con le vittrici ſquadre aſſiſter debbi,
La pompa immenſa del Romano Impero.

Fla. Tu ſei Romano; e in Roma vedi a un tempo
La Patria, i Genitor, gli Amici; e puoi
Lieto goder di così cari oggetti.
Io no, mio Claudio; dacchè il fato avverſo
Mi tolſe al Padre mio (lui ſol ricordo
De' miei congiunti, ch' egli ſol mi traſſe
Seco lunga ſtagion per varie terre
Pien d'affanno, e dolor) non altro mai
Seppi bramar, che rivederlo un giorno,
E ridonarmi a lui. Perciò già molte
In Europa cercai cittadi, e genti.
Anzi nell' armi eſercitando venni
Me giovinetto ancor, perchè ſovente
(Almen ciò parmi) nominar l' udía
Armi, nemici, e militari impreſe.

Cla. Qual sì tenero cor ti chiudi in petto,
Che non ſappia obbliar, qualunque ei ſia,
Chi ti fu Padre, e forſe più non vive;
O ſe pur vive ancor, già d' altri figli,
Di deſtino miglior contento, e lieto
A te non penſa, e già dopo molt' anni
Con la memoria n'ha l' amor perduto?
Ogni affetto dal cor dilegua il tempo,
Se la preſenza dell' oggetto amato
Non ne ravviva la perduta idea.

Fla. No: non penſare, che per volger d'anni
Poſſa obbliar mio Padre. Il volto ſuo,
Le ſue ſembianze richiamar non poſſo;
Queſte obbliai; ma quell' amor, che in petto
Egli m' acceſe coll' amarmi, e quella
Pietà, che parmi eſſer dovuta a un Padre,
Sento viva nel cor ſempre, e mi turba,

E mi ſforza a cercarne; e mi parrebbe
Eſſere ingrato, ſe tranquillo io foſſi.

Cla. Dacchè l' indole tua tanto mi piacque,
Che a te mi ſtrinſi in amicizia, e fede,
Anch' io bramai, che rivedeſſi un giorno
Il caro Genitor, che certo debbe,
Poichè fu Padre a te, nodrire in petto
Quali trasfuſe in così degno Figlio,
Senſi d' anima grande, e d' alto ſangue
Trarre l'origin ſua. Ma ſe non puote
Queſto avvenir, perchè cercarlo invano?
Aſſai tu devi della ſorte tua,
E del favor, che da ſoldati noſtri
Otteneſti finora, eſſer contento.

Fla. Come contento della ſorte mia,
Se quella di mio Padre ancora ignoro?
Forſe in miſero ſtato affaticando,
A grave ſtento i travaglioſi giorni
Vive il buon Vecchio. Oh qual conforto, Amico,
Al cuor paterno rivedere un figlio,
E in lui trovar ſoccorſo agli anni tardi
Dell' età vecchia, e a quei diſagi forſe,
A cui ſoggiace in faticoſa vita!
Io già meco riſolſi; io ſon già fermo
D' abbandonar queſta felice terra,
E te non men, mio Claudio; e tanti lidi,
E tante genti ricercare errando,
Che infin ritrovi il Genitore amato.

Cla. E tu puoi dunque ſu la ſpeme incerta
Di ritrovarlo mai, dal tuo fedele,
Dal tuo Claudio partirti? il Cielo forſe
Ti tolſe al vecchio Padre, acciò che meco
Più ripoſati giorni, e più felici
Viveſſi in egual ſorte. Di tua fede,
De' benefizj tuoi ſperava, o caro,
Eſſerti grato in Roma, e tu mi laſci?
E al tuo fedel ti togli? E pur per queſto

Che tu vinci te ſteſſo, e a quel del Padre
L' amor poſponi del diletto Amico,
Io t' amo più. Ma dimmi, Flavio mio;
Fingiamo pur, che in lui t' avvenga, e il vegga;
S' egli te non conoſce, nè tu lui,
Come in lui riconoſcere tuo Padre,
E a quali indizj ravviſar lo puoi?
Credi, lo cerchi invan.

Fla. Forſe agli Dei
Non già negar, ma ritardar ſol piace
All' amore di un Figlio il lieto dono
Di diſcoprirlo un dì. Nè ciò non credo
Impoſſibil così, come tu il credi.
E' indizio certo, che fallir non puote,
Ciò, che ſovente ricordar m' udiſti,
Che gli fui tolto al margine d' un fiume
Tenero d' anni ancor, mentr' egli ſolo,
Depoſto me preſſo a la riva, il guado
Volle tentare delle torbid' acque.
Egli era giunto all' altra riva oppoſta
Lungi da me quant' era largo, e vaſto
Il vaſtiſſimo fiume, e appena l' occhio
Potea vederlo infra le piante, e i folti
Alberi delle ſponde. Ei non s' avvide,
Che allora appunto dai vicini monti
Venían nov' acque, onde gonfioſſi tanto
E crebbe il fiume, sì ch' io più nol vidi.
Ei pensò certo, che io moriſſi allora
O per l' acque creſcenti, o per la fame
In quel luogo deſerto. E ben dovea
Cola morir, ma piacque a' ſommi Dei,
Ch' io foſſi ſalvo, che cotal Paſtore
Opportuno mi vide, e dalla morte
Campommi, e mi fu Padre infin che d' anni
Creſciuto, e di vigor, ſeguir mi piacque
Le Romane bandiere all' Iſtro, al Tigri,
Ond' ora teco vincitor ritorno.

Eccoti

Eccoti ciò, che a lui poría far fede,
Se 'l rivedeſſi mai, ch' io ſon ſuo Figlio.

Cla. Ecco Adriano a queſta parte: or taci.

SCENA QUARTA.

ADRIANO, DETTI.

Adr. E' Giunto Euſtachio?

Fla. Or or giunſe con noi.

Adr. Vedi alle prime ſtanze, e fa che venga. *

Cla. Egli ſteſſo, Signor, vorrà ben toſto
Al ſuo Monarca umiliar la fronte.

Adr. Tu ſe' felice, che in sì freſca etade
Apprender puoi da così chiaro Duce
Come s' acquiſti onore in mezzo all' armi.

Cla. Certo gli eſempi ſuoi ſon rari al Mondo.
Eccol, Signor, col picciolo ſuo Figlio.

SCENA QUINTA.

EUSTACHIO, TITO, METELLO, DETTI.

Adr. Aſſai debbo agli Dei, che a me ſerbata
Abbiano, lor mercè, la lieta ſorte
Di rivederti, e d' onorarti, Euſtachio,
Trionfator degl' inquieti Daci,
Che ribellando oſar contra la fede
Turbar la pace del Romano Impero.
Se il mio Anteceſſore, onde il comando
Aveſti dell' armata, or più non vedi,
Vedi Adriano, che non men di lui
E' magnanimo, e giuſto a farti onore
Di te non men, che di ſe degno in Roma.
Sotto Geruſalem già ti conobbi
In giovinetta etade. Illuſtri impreſe

Sperai

* *Entra Flavio.*

Sperai dal tuo valore; hai uguagliate,
E vinte ancora le ſperanze mie.
I Duci dell' armata avran comando
Di ſeguirti al gran Tempio. Ivi di pingui
Vittime offrendo ſagrifizio auguſto,
A te i Romani, e tu ſia grato a Giove
Della vittoria tua. Se giuſto onore
Or hai dal mio parlar, ſul Campidoglio
L' avrai maggior dalla preſenza mia,
Dal Popolo Romano, e dal Senato.

Euſt. Di quanto oprai, Signor, premio, o mercede
Nè chieder poſſo, nè ſperare altronde
Fuorchè da un Adriano; e da lui chieggo
Queſto ſol, che di me contento ei ſia.
Degli onori, che m' offri, al tuo gran core
Sento grazie quai deggio. Alla mia fede,
Al mio valor, qual ſiaſi, onde cotanto
Il tuo parlar m' onora, è aſſai mercede
La gloria d' aver vinto i tuoi nemici.
Da Tito in pria, poi da Trajano appreſi
A trattar l' armi; al loro ſoglio auguſto,
Al ſoglio d' Adrian rendo qual poſſo
De' loro eſempli non indegno frutto.
Tanto onore però troppo mi ſembra
Maggior dell' opre mie. Novi perigli
Al marzial cimento, ove ti piaccia,
Queſti accetto da te: queſti non ſeppi
Mai ricuſar da miei Monarchi in Roma.

Adr. Già ſeppi, Euſtachio, da più fidi Duci,
Che al campo ti ſeguir, quant' abbia lode
Preſſo i ſoldati tuoi già da molt' anni
La tua virtù non men, che il tuo valore;
Che le compagne de' guerrier famoſi
Superbia, e Ambizion, gli affetti tuoi,
Nè le vittorie tue non vinſer mai;
E poichè in guerra i tuoi nemici hai vinto,
Tu di te ſteſſo vincitor trionfi.

Ma

Ma non dei ricuſar gli onor, che Roma
E giuſta, e grata a figli ſuoi comparte.
Vedi, Figlio, qual Padre i Dei t' han dato? *
Forſe che un giorno i chiari eſempli ſuoi
Con egual fede rinnovar dovrai.

Tit. Or non poſſo, che amarlo; e ſpero poi
Anche imitarlo un dì. Certo ugual fede
Da queſto punto io giuro al ſoglio tuo.

Adr. Vanne, Metello, e i Sacerdoti affretta,
Ch' ogni comando mio per lor s' adempia.
Quanto è d' uopo a ſolenne ſagrifizio,
Abbian pronto, e diſpoſto al novo giorno.
Tu concedi a te ſteſſo alcun ripoſo
Per lo lungo cammin; però ti laſcio.

SCENA SESTA.

EUSTACHIO, TITO, PARTITI GLI ALTRI.

Tit. OH come ſon lieto! oh quanta io ſento,
E per te ſolo ineſplicabil gioja,
Che d' immenſo piacere il ſen m' innonda!

Euſt. Anch' io ſarei lieto ugualmente, o Figlio;
Ma per te non lo ſono.

Tit. Oimè! che parli?
Che feci io mai? e forſe mal riſpoſi
Ad Adrian?

Euſt. No, Figlio; anzi mi piacque
La tua riſpoſta. Altro penſier più grave
Ora per te mi turba.

Tit. Oh Dio! che hai?
Di me che temi? io t' amai ſempre, o Padre,
E ſempre ti amerò. Tu mi puniſci,
Se per mia colpa ti diſpiacqui io mai.
Certo voglio piacerti.

Euſt. E tu mi piaci.

* *A Tito.*

Aſcolta, o Figlio; i nomi vani obblia
Di nemici, d' armate, di vittorie,
D' Adriano, di Roma. Iddio richiama
Alla tua mente, e i ſuoi precetti ſanti.
Giuraſti fede ad Adrian; ma pria
Tu l' hai giurata a Dio. E qual ti ſenti
Spirito degno del Criſtiano nome?
Per l' onore di Roma hai viſto a quali
Periglj aperti la mia vita eſpoſi,
E tu pur l' eſporreſti. Or m' offre Iddio
Altra battaglia, altra vittoria, o Figlio,
Per l' onor del ſuo nome. Il ſagrifizio,
Ch' Adriano comanda al falſo Giove,
Accettar non poſſiamo, Iddio lo vieta.
Se lo ricuſo, e ſe proteſto a lui,
Ch' io ſon Criſtiano, che gli Dei di Roma
Più non adoro, certa morte incontro.
Io la bramo, mio Figlio: Io la mia fede
Voglio ſerbare a Dio. Dal Ciel mi moſtra
Un' immortal corona, e a ſe mi chiama.
Ma tu, vuoi tu ſeguirmi?

Tit. O caro Padre!
Sì; morrò teco anch' io. Vuoi tu, ch' io reſti
In queſta vita miſera, e dogliosa
Privo del Padre, ed infedele a Dio?
No, non temer di me.

Euſt. Ma che dirai,
Se Adriano t' interroga, chi ſei?

Tit. Dirò, che ſon Criſtiano, e che non voglio
Adorar Giove mai.

Euſt. Sì: ma Adriano
Ti farà ricco di teſori immenſi,
T' offrirà quanto vuoi, purchè rinunzi
Alla tua fede, purchè Giove adori,
O moſtri d' adorarlo.

Tit. Ed io ti giuro
Di ricuſarlo, ſe m' offriſſe ancora

Di farmi ſucceſſor del ſoglio ſuo.

Euſt. Forſe le offerte ricuſar ſaprai;
Ma le minacce, ma la morte, o Figlio,
Come la ſoſterrai?

Tit. Ma ſe la bramo
Queſta morte beata! Io prego Iddio,
Che accetti la mia vita, ed al ſuo ſeno
Mi accolga teco nel ripoſo eterno.

Euſt. Non la temi lontana: ma preſente .....?
Ma quando un fier ſoldato in alto levi
Il ferro ſul tuo capo, che dirai?
Che farai per fuggire il fiero colpo?

Tit. Ah no fuggire! no: mi credi, o Padre:
Piegherò le ginocchia, e col mio cuore
Dirò al Signor: per la tua fede io muojo.
O Dio, m' accogli: in te m' affido, e ſpero.

Euſt. Iddio ti ſerbi queſto core, o Figlio,
E l' innocenza tua guardi, e protegga.

Tit. Non mi diceſti, ch' egli ſteſſo iſpira,
Ed infonde nel cor forza, e coraggio
A reſiſtere contra ogni Tiranno?

Euſt. Sì, Figlio, sì; da lui ſperar dobbiamo
Fortezza ineſpugnabile, e coſtanza.
Egli è fedele; egli medeſmo aſſiſte
A ſervi ſuoi. Io n' ho veduti, io ſteſſo,
E conoſciuti ancor, fanciulli teneri,
Timide donne dal ſuo braccio armate
Di tal fortezza, di tal fede invitta,
Che vinſer trionfando ogni tormento,
Maravigliando i lor nemici iſteſſi.
Sovente ancora agli occhi loro apparve
Di chiariſſima luce adorno, e cinto
Egli medeſmo, onde non pur coſtanti,
Ma lieti ſoſteneſſero la morte
Impazienti di laſciar la terra,
E di volarne a lui. Ma tu m' aſcolta.
Adorar Giove non poſſiam: poſſiamo

Però fuggir; queſto nol vieta Iddio.
Anzi ch' eſporti a troppo gran periglio,
Se tu lo vuoi, noi fuggiremo altrove.

Tit. Ma, caro Padre, perchè mai diffidi
Tanto di me? Se tu m'iſpiri, o Dio,
Queſto amore per te, tu l' aſſicura
Del mio fedele amor. Deh mio buon Padre,
Io non ſo più che dirti .... Io piango .... Io prego ....
Offri a Dio la mia vita; io gliela dono.

Euſt. Accetta, o Dio, dall' innocenza ſua
La ſua vita, e la mia. Queſto è tuo dono:
Tu mi fai lieto, e fortunato Padre,
E tu pur compi le ſperanze mie.
Dunque mi ſeguirai; penſa, mio Figlio,
Qual gaudio è in Ciel per la promeſſa tua
Di morir anzi, che adorar gli Dei.
Oh quanto fia per me più bel trionfo
Entrar con Tito in Ciel, che non in Roma
Co' miei nemici di catene avvinti!
Spera, che in breve noi ſarem beati
In ſeno a Dio.

Tit. Lo ſpero, o Padre; e prego,
Che affretti l' ora, in ch' io ti ſegua al Cielo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORNELIO, METELLO.

Cor. OR vedi, Amico, ſe ti diſſi il vero;
Che giunto Euſtachio in Roma, a ſua rovina
Rivolgerei la ſua vittoria iſteſſa.
Egli è Criſtiano: ecco Adriano al punto
Di condannarlo a inevitabil morte.
Io ſteſſo ad Adriano eſaggerando
La vittoria d' Euſtachio, il ſuo valore,
L' amor de' ſuoi ſoldati, io l' ho condotto,
Prima ancor che giugneſſe Euſtachio in Roma,
A deſtinargli la ſolenne pompa
Del ſagrifizio a Giove.

Met. Io quì ben veggio
Il periglio d' Euſtachio; ma non meno
Tu pur mi ſembri a gran periglio eſpoſto.

Cor. Perchè?

Met. Perchè potrebbe Euſtachio forſe
Adempiere i comandi d' Adriano,
E di te poi prender vendetta un giorno.
O adori i Numi, o finga d' adorarli,
Ei può accettare il ſagrifizio offerto,
Celando la ſua fede, e offrire incenſo
Al ſimulacro del Romano Giove.
Credi, Cornelio, che ſovente l' uomo
Varia gli Dei col variar la ſorte.

Cor. Come? che penſi? non temer, ch' Euſtachio
Ritorni ai Numi antichi. Ha troppa forza
Sul cor de' ſuoi ſeguaci il novo Dio,
Che adorano i Criſtiani. Aggiugni a queſto,
Ch' egli è tal uom, che più l' onore eſtima,

Che non la vita; e non ſperar nè meno,
Che ad empiere i comandi d' Adriano
Naſconda la ſua fede, e in atto adori
Giove, o finga adorarlo. A lui lo vieta
La ſua Religion.

Met. Ma ſei tu certo,
Ch' Adriano vorrà, quando riſappia,
Euſtachio eſſer Criſtiano, o la ſua morte,
O 'l ſagrifizio a Giove? A me non ſembra
Da ſperar, ch' Adriano a tal cimento
Ponga cotanto Eroe. Credi, che a lui
Poco cale o di Giove, o d' altro Nume.

Cor. Se non gli cal di Giove, o d' altro Nume,
Troppo gli cal di Roma, e del ſuo Trono.
Già Roma tutta impaziente aſpetta
Il ſagrifizio uſato. E' forza, Amico,
Ch' Adriano l' eſigga, e lo comandi.
E' grato ancora di Trajano il nome,
E ſuoi editti ſono ſacri a Roma.
Io poi non tacerò. Viene Adriano:
Or tempo è di parlar.

SCENA SECONDA.

ADRIANO, DETTI.

Adr. VAnne, Metello,
Alle ſtanze d' Euſtachio; e il Figlio ſuo
Toſto conduci a me; fa sì, che venga
Teco egli ſolo. Or io comprendo in fine, *
Benchè timor, benchè ſoſpetto ſolo
N' abbia finora, perchè volle Euſtachio
Ricuſare gli onor del Campidoglio.
Forſe tu ſai più ch' io non ſo, Cornelio;
Dimmi d' Euſtachio, e di ſua fede. E' vero,
Ch' ei

* *A Cornelio, partito Metello.*

Ch' ei ſegue il novo Dio, la nova legge,
Ch' hanno vietata con editto eſpreſſo
Gli Anteceſſori miei?

Cor. Un tanto eccesſo
Io non ardiſco ſoſpettare in lui.
Vano, e incerto romor di ciò l' accuſa.
Queſto è vero, Signor; ma tu ben puoi
Ogni ſoſpetto dileguare a un tratto
Ragionando con lui.

Adr. Perciò mi piacque
Chiamare il Figlio ſuo. Prima da lui
Voglio ſcoprire il ver. Faccian gli Dei,
Ch' egli innocente ſia di tal delitto;
Che aſſolver non potrei, nè vorrei certo
Condannare in Euſtachio.

Cor. Eppur, s' ei foſſe
Reo di tanta perfidia, io ben non veggio,
Come tu poſſa non punire in lui
Ciò, che Neron di condannar fu aſtretto
In tanti illuſtri Cittadin di Roma,
Fin da' prim' anni, fin dal naſcer primo
Di queſta ſetta a noſtri Dei nemica.

Adr. Mal mi ricordi quel crudel. Potria
L' eſempio di Neron farmi un Tiranno.
Ucciſe anco ſua Madre. Aſſai potea
Spargere ſenza orror ſangue Romano.

Cor. Se Nerone, Signor, crudel ti ſembra,
Veſpaſiano fu pio. La ſua memoria
E' grata ancora; e pur ei volle ucciſo
Il Sacerdote ſommo de' Criſtiani,
Il Pontefice Lino; e così parve
Quaſi nel capo ſuo ferir queſt' idra
Troppo creſciuta omai.

Adr. Fu Saturnino,
Che chieſe la ſua morte; e Veſpaſiano,
Per compiacere a lui, ſol la permiſe.
Tito fu ancor più pio. La ſua clemenza

In ogni Gente ottien laude, ed amore
Sopra d' ogn' altro; ed a lui piacque ſempre,
Che ſeguiſſe ciaſcun qual più voleſſe
Religione, e Dio.

Cor. Se mi concedi,
Anzi ſe vuoi, Signor, ch' io parli aperto,
Per quella fè, che debbo al ſoglio tuo,
Libero parlerò.

Adr. Parla, e riſchiara
Col tuo conſiglio la mia mente incerta.

Cor. Tito fu pio; per la clemenza ſua
Ebber pace i Criſtiani; ma tu ſai
Quel, che n' avvenne poi. Crebbe cotanto
Queſta ſetta ribelle, che fu forza
A Domiziano per l' onor di Roma,
Per l'onor degli Dei ſembrar crudele.
Se Tito ha lode di clemente, e pio,
Quella forſe non ha di giuſto, e grande.
La lode di clemenza aſſai luſinga
Il petto de' Monarchi; e queſta lode
Agevolmente ogni Monarca acquiſta
Laſciando invendicati i gran delitti.
Sebben queſta, Signor, non è clemenza
A chi diritto eſtima, i ſommi Dei
L' accuſano, e le leggi; e quelli, e queſte
Gridan, che tal clemenza è a lor crudele.
Io non temo in Euſtachio un tal delitto.
Ma s' egli foſſe reo, già lo condanna
La legge di Trajano; e tu ben vedi,
Quanto le leggi ſue ſon ſacre in Roma,
Sacra la ſua memoria, ed il ſuo nome.
Del gran Trajano ſucceſſor tu ſei:
Debbe per te Giove regnare in Cielo.
Come per lui, Signor, tu regni in terra.
Avrà la pace, ſe avrà leggi il Mondo
Da un ſolo Nume, da un Monarca ſolo.

Adr. Dimmi, Cornelio, e credi tu che Giove
Abbia

Abbia cura, o penſier di noi mortali?

Cor. Giova all' Impero, ch' ogni gente il creda.

Adr. Euſtachio è uomo tal, che giova aſſai,
Ed ha giovato a queſt' Impero, e a Roma.

Cor. Se egli è nimico a Dei, nulla coll' armi
All' Impero giovò; che maggior danno
Or può recare con l' eſempio ſuo,
Col ſuo favor, nuovo aggiugnendo, e grande
Argomento di fede a ſuoi ſeguaci.
Che ſe la legge di Trajano, e il tuo
Braccio vendicator lo faccia eſempio
Di ſevera giuſtizia, io più non temo
Ch' altr' uomo ardiſca ribellarſi a Giove.

SCENA TERZA.

METELLO, TITO, DETTI.

Adr. Partite entrambi, * e tu, Cornelio, attendi
Nelle ſtanze vicine, e fra brev' ora
Quì di nuovo ti rendi.

Tit. O Dio, m' aſſiſti, *
E mi conforta colla grazia tua.

Adr. Qual è il tuo nome?

Tit. Tito.

Adr. Ami tuo Padre?

Tit. Aſſai, Signor.

Adr. T' accoſta. Udiſti, come
Gli onor del Campidoglio egli ricuſa?
Dimmi, ſe il ſai, per qual ragion gli piace
A ſe negare, ed a te ſteſſo un tanto
Onore offerto dalla mia clemenza?

Tit. Non già gli onori tuoi ricuſa il Padre;
Ricuſa ſol di dar onore a Giove
Della vittoria ſua.

Adr.

* *A Cornelio, e Metello.*
* *A parte.*

Adr. Come? che parli?

Tito E perchè ciò?

Perch' ei, Signor, non crede
Dover a Giove la vittoria ſua.

Adr. A chi dunque la deve?

Tit. Al vero Dio.

Adr. Forſe Giove non l' è? Non vedi quante
Pendon ſpoglie nemiche al tempio ſuo?
Tu ſe' giovane, Tito; e forſe ignori
E come nacque, e come crebbe Roma;
Come i Romani guerreggiando ſempre,
E ſempre trionfando, a queſto impero
Soggiogarono Europa, Africa, ed Aſia,
Tanto tremendi ad ogni gente, quanto
Ubbidienti a Giove.

Tit. Io non ignoro
L' origine di Roma, e i fatti egregi
Degli antichi Romani.

Adr. Adunque ſai,
Chi furono i Metelli, i Scipioni,
Gli Emilj, i Fabj, i Ceſari, i Pompei . . . .

Tit. Il ſo, Signore.

Adr. E tu ſaprai non meno,
Che adorarono Giove, e da lui ſolo
Riconobbero ſempre ogni vittoria.

Tit. Error di mente cieca, e falſo inganno.

Adr. Come inganno, ed error?

Tit. Signor, non ſono
Atto a ſpiegar ciò che richieder puoi.
Il Padre mio, dove ti piaccia, ei puote
Gli error ſcoprirti; ond' hai la mente ingombra.

Adr. Nè da te voglio, nè dal Padre tuo
Eſſere iſtrutto della fede voſtra;
Ubbidienza voglio.

Tit. E queſta nego;
E queſta negherà mio Padre ancora,

Se

Se tu comandi ciò che Dio ne vieta.

Adr. E che ti vieta Iddio?

Tit. Iddio ne vieta
D' adorar il tuo Giove.

Adr. E forſe i Dei
Hanno invidia tra loro?

Tit. Un ſolo è Dio.
Giove fu un uom mortal, ſe pur fu mai.

Adr. Ma di mortale egli immortal fu fatto.

Tit. E chi lo fece? e come dunque è Dio?

Adr. Così mi parli, e l' ira mia non temi?
Ad un mio cenno ti fia tronco il capo.

Tit. Eccomi ſe lo vuoi. Fuggir non poſſo,
Nè vorrei, ſe poteſſi. Il capo mio
Offro alle ſpade de' ſoldati tuoi.
Anzi tu ſteſſo immergi in queſto petto
Quel ferro, ſe ti piace, e il ſangue mio
Verſa, che il puoi; ma non ſperar, che mai
Mi pieghi ad adorar tuoi falſi Dei.
Te ſolo, o mio Signor, te ſolo adoro:
Per te ſon fermo a ſoſtener la morte.
E tu conoſci a queſto mio coraggio
A queſto ſteſſo ardir, conoſci Iddio.

Adr. Il tuo delitto all' età tua perdono.
Vivi, Tito, che il puoi; vivi, e ſarai
Grande nella mia Corte. Adora Giove.
Ami ricchezze, e onori?

Tit. Aſſai, Signore,
Amo gli onori tanto, e le ricchezze,
Che per onori, e per ricchezze eterne
Le tue ricuſo paſſaggere, e incerte.
Amo un Dio, che può farmi aſſai più ricco,
Che non puoi tu, Signor. Perciò ricuſo
Quanto tu m' offri, e Giove non adoro.

Adr. Ma tu giuraſti fede al ſoglio mio.

Tit. E di nuovo la giuro; eccoti un Figlio,

Che

Che di ſuo Padre ſeguirà gli eſempi,
E ſarà ſempre ad ubbidirti pronto
Quanto un ſuddito debbe il ſuo Signore:
Così poteſſi, come lui, moſtrarti
Tinta una ſpada di nemico ſangue;
Anzi pur come lui moſtrarti il petto
Da tuoi nemici di ferite aperto.

Adr. E perchè dunque il giuramento tuo
Ora non ſerbi, e d' ubbidir ricuſi?

Tit. Lo ſai, Signor; perchè mel vieta Iddio.

Adr. Tu mio ſuddito ſei, nè Dio ti vieta
Che tu lo ſia; dunque lo ſei di Giove,
Perchè io lo ſono.

Tit. No, Signor, di lui
Nè ſuddito ſon io, nè tu lo ſei.
Non mi parlar di Giove. Io già ſon fermo
Di morir, ſe lo vuoi.

Adr. Morrai tu dunque;
Ma di tal morte, che ſia pena uguale
Non meno all' ira mia, che al tuo delitto;
Tal che ſi plachi Giove, e tal che n' abbia
Orror tuo Padre, ed a temermi impari.
Riſpondi infin; eleggi o morte, o vita;
Eleggi qual più vuoi; ma vedi in pria
Qual più temere, o qual più amar tu debba.

Tit. Amo, e temo ſol Dio; fuori di lui.
Nè nulla amar, nè temer nulla io debbo.

Adr. Non ami il Padre almen?

Tit. L' amo, Signore;
E per ciò ſteſſo vo' morir con lui.
Così fedeli a Dio, ſaremo entrambi
In Cielo uniti ſempre in pace eterna.
Eccoti dunque la riſpoſta mia.
Giove è un Idolo vano, e nego a lui
Gli onor, che debbo a Dio.

Adr. Vieni, Cornelio.
Rendilo al Padre ſuo; ma pria gli parla.

Non

Non ho ſperanza delle vite loro,
Se non pieghi ſuo Padre a miei voleri,
Indi poi toſto a me farai ritorno.

SCENA QUARTA.

CORNELIO, TITO.

Cor. Ti ſalvino gli Dei, gentil mio Tito.

Tit. Da Dio, non dagli Dei, ſpero ſalute.

Cor. Qual più ti piace Dio, quegli ti ſalvi.
Non ti turbar. Io ſono di tuo Padre
Servo fedele, e amico. Aſſai mi duole
Del tuo periglio, o Tito, e temo aſſai
Della tua vita.

Tit. Non temer, Cornelio;
Ciò, che tu temi, io ſpero. A te non deve
Eſſere oggetto di timore, o doglia
Ciò, ch' è l' oggetto della mia ſperanza.

Cor. Tu puoi parlarmi aperto. Io per te ſono
Pieno d' amor, come pel Padre tuo.
Adriano m' onora di ſua grazia,
E preſſo lui ponno le mie preghiere
Più che non credi. Se tu il vuoi, mio Tito,
Io poſſo a tuo favor .....

Tit. Da te non chieggo
Queſt' uffizio, o Cornelio. Dell' amore,
Che dì d' avere per il Padre mio,
La dovuta mercè ti renda il Cielo.

Cor. Dunque non temi l' ira d' Adriano?

Tit. No; non la temo. Egli non può che darmi
Quella morte, ch' io bramo; e ſe la bramo,
Come poſſo temer lo ſdegno ſuo?

Cor. Oh degno Figlio di più degno Padre!
Oh chiaro germe di quegli Avi illuſtri;
Onde diſcendi! In te trasfuſa veggio
Quella fermezza, quel coraggio invitto,

Che

Che ſeco porta dal materno ſeno
Un' anima Romana, e il ſangue iſpira,
Il chiaro ſangue de' Romani Eroi.
Lodo la tua coſtanza: ognuno ſegua
Qual Dio gli piace, ed in ſeguirlo adori
Sopra gli ſteſſi Dei la gloria ſua;
E gloria acquiſta ſol chi nulla teme,
Chi tutto vince intrepido, ed invitto.

Tit. Tu ben conſigli, e mal ragioni. Io ſeguo
Il tuo conſiglio, e tue ragioni abborro.
Non giova più parlar. Rendimi al Padre.
Egli non ſa dov' io mi ſia: potrebbe
Di me cercare con timore, e affanno.

Cor. Eccol che vien. Con lui ti laſcio. Addio.

SCENA QUINTA.

EUSTACHIO, TITO.

Tit. OH caro Padre!

Euſt. Oh Figlio mio, che fai?
Come quì con Cornelio? e perchè ſolo
Vagando vai per queſte ſtanze, o Figlio?

Tit. Tutto dirò. Poch' anzi a queſta parte
M' ha condotto Metello, e m' ha laſciato
Solo con Adrian.

Euſt. Con Adriano?
E con lui ſolo?

Tit. Egli era ſol; non io.
Dio era meco; io lo ſentía preſente
Con la ſua grazia; poichè giunto appena
Innanzi ad Adrian, rivolto a lui
Ho invocato il ſuo nome.

Euſt. Oh Dio pietoſo!
Reggi ſempre il ſuo cor! Ma poi? proſiegui.

Tit. Egli m' ha chieſto, perchè tu ricuſi
Il ſagrifizio a Giove; e gli ho riſpoſto,
Che

Che tu conoſci la vittoria tua
Da Dio, e non da Giove.

Euſt. Ed ei che ha detto?

Tit. Convincer mi volea, che Giove è Dio;
Che v' ha più Dei; io lo negava: infine
M' ha minacciato di chiamar ſoldati,
E darmi morte. Io la ſperava, e ſolo
Mi doleva di te, che tu non foſſi
Quivi preſente, per vederti, o Padre,
Ed abbracciarti, e dirti prima: Addio.
Ora ſarei beato, ed a te pure
Affretterei colle preghiere mie
La ſteſſa morte, e il trionfo iſteſſo.

Euſt. Piaccia a Dio pur, che tu da me non ſia
Ned io da te diſgiunto mai, mio Tito.
Nè d' altro non ti chieſe? e come poi
Libero, e ſalvo t' ha laſciato infine?

Tit. Poco ſembra ſdegnato, al parer mio,
Contro di noi. Debbo temer, che forſe
Le colpe mie mi chiudano la via
Alla corona eterna, al Cielo, e a Dio?

Euſt. No: non temer: io ben ti prego, o Figlio,
D' offrire in dono la tua vita a Dio
Per tuo Padre, che t' ama.

Tit. Iddio l' accetti;
Com' io per te gliel' offro. Ahi! tu mi ſembri
Turbare il volto, impallidire, e piangere!
Per me non è rimaſto, che non ſiamo
Vittime offerte in ſagrifizio a Dio.
M' è teſtimonio il Ciel, che ad Adriano
Sempre ho riſpoſto con invitto volto,
Con intrepido cor: credilo, o Padre.

Euſt. Ahi! la memoria ora mi turba il core
Di quegli anni, che viſſi avvolto anch' io
In quella notte, in cui ſepolta è Roma;
Notte funeſta, e cieca. Anch' io ſeguii
Privo di vera luce i falſi Dei,

Privo

Privo della tua grazia, oh Dio, perdona
L' infedeltà paſſata a queſto pianto,
Che la fede preſente ognor rinnova
Nel dolente mio cor. Perdona a queſto
Figlio innocente la paterna colpa,
Colpa di cieco error ſolo, ed inganno;
Tu pur diceſti, che perdoni ſempre,
Anzi che ſpargi di profondo obblío
Le colpe noſtre, ſe le terga il pianto
D' un cor, che t' ama, e in te confida, e ſpera.

Tit. Ah, Padre! io ſpero, che il pietoſo Iddio
Oggi ne accolga nel ripoſo eterno.
Queſta ſperanza nel mio core accende
Egli medeſmo.

Euſt. Su le vite noſtre
Compiaſi il ſuo voler. Forſe Adriano
Spera piegarmi; ma lo ſpera indarno.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FLAVIO, CLAUDIO.

Fla. OH Claudio! oh tu non ſai qual fiera guerra
Di mille affetti il cor mi ſtrazia, e lacera!
Il tuo conſiglio imploro, il tuo ſoccorſo,
La tua fede, mio Claudio. Il Padre mio
E' vivo; è in Roma; è in gran periglio. Oh Dei!
Soccorſo a queſto cor!

Cla. Che narri, Amico?
Hai ſcoperto tuo Padre? Oh Ciel! che fia?
Dov' è? Dimmi: chi è?

Fla. Nol crederai;
Euſtachio: egli è mio Padre: io ſon ſuo Figlio:
Che debbo far, che mi conſigli, Amico?
Dimmi, corro a lui, o mi celo? E quale
Per me, per lui penſi miglior conſiglio?
E' certa voce, che Criſtiano ei ſia;
Ch' Adriano lo ſappia, e che in ſuo core
L' abbia dannato a inevitabil morte.
Son io felice per sì degno Padre,
Od infelice per il gran periglio,
A cui lo veggo eſpoſto? oh mio deſtino! ....
E s' egli muor? Ma credi tu, che poſſa
Adrian condannarlo? e ch' egli voglia
Dopo tanta vittoria, dopo tanto
Sangue verſato in guerra, i giorni ſuoi
Chiuder con morte obbrobrioſa, e vile?
E Tito, e il mio Fratel? .... che fiero aſſalto
Di gioja, e di dolor! io penſo, Amico,
E ne ringrazio il Ciel, che nulla mai
Non ardii contro lor, nè mai gli offeſi,

Anzi gli amai. Posso sperar, che voglia,
Quando in me riconosca il figlio suo,
Piegarsi Eustachio ad adorar gli Dei,
Per salvare me stesso? Io ben non veggo,
Che far mi debba. Tu non parli, e taci?

Cla. Che debbo dirti? Io son confuso, Amico,
Nè ritrovo me stesso. Tu suo figlio?
Figlio d'Eustachio? Nè di error tu temi
In tanto evento, nè di qualche inganno?
A qual prova il sapesti? a quale indizio?
A qual sì certo, e non fallace segno?

Fla. Ascolta, o Claudio, e giudica tu stesso,
Se a questi indizj ravvisar lo debbo.
Già sai da me, come perduto io fui.
Il luogo, il fiume, il bosco, ogn' altro evento
Di quel viaggio memorabil sempre,
Ogni cosa ricordi. Aggiugni a questo
La precisa età mia, quando ciò avvenne,
Ch' era d'un anno oltre ad un lustro. Aggiugni
L'età presente, onde dal caso acerbo
Ora già corre il decim' anno appunto.
Or tutto questo, nè di tanti segni
Non ne fallisce un sol, d'un figlio suo
Eustachio narra. Ei l'ha narrato a Crispo,
Ed egli a me. No, non riman più dubbio.
Al fatto, alla memoria, al core, al sangue
Non posso negar fede. Al picciol Tito,
Ed a Crispo presente ei lo narrava,
Lor ricordando i gravi casi acerbi,
Con che l'ha afflitto il Ciel. Dimmi, se puoi
Tu dubitar, ch'Eustachio sia mio Padre?

Cla. Se narri il vero, e s' ei non men lo narra,
Certo, che sei suo figlio. Or dunque, o caro,
Si volga ogni pensiero a sua salute.
Non ti scoprir. Io ben comprendo quali
Nel tuo tenero cor sorgano affetti
A farti guerra; tu però m' ascolta.

Vinci

Vinci te stesso, e a pro di lui ti cela
A lui medesmo. In questo solo, o Flavio,
Veggio qualche speranza di salute
Per l'invitto tuo Padre. Ei certo debbe,
Ove sappia, che vive il figlio suo,
Bramar di rivederlo. A lui si dee
Dunque scoprir, che vive pur suo figlio,
E vive in Roma: però ceda infine
Al voler d'Adriano, e a lui fia tosto
Mostrato il figlio, che già pianse estinto.
Assai non puote esser costante, e fermo
Contra il paterno amor, contra il desio
Di stringere al suo seno un figlio, ond' egli
Già da dieci anni è privo. Ecco il consiglio,
Che opportuno mi sembra a sua salute.

Fla. Oh Claudio! oh quanto a me sembra aspro, e duro
Cotesto tuo consiglio! Io potrò dunque
Dissimularmi a lui? Tu speri, Amico,
Speri, che tanto da me stesso ottenga,
Che il vegga, che gli parli, e a lui nasconda
Ch' io son suo figlio? nè l'amor mi vinca,
Amor di tanto Padre, e in tal periglio?

Cla. Anzi il periglio suo debbe l'amore
In te frenar, che più giovar gli possa.
Io sarò teco, e sosterrem con franco
Volto, e costante de gl' interni affetti
La dura guerra. Con quest' arte io spero
Fia vinto Eustachio dall' amor paterno.

Fla. Io seguo il tuo consiglio, e all' ardua impresa
Teco m' accingo, poichè sì ti piace.
Ma s' ei non cede infin; di me, di lui
Dimmi, Amico, che fia?

Cla. Quest' io non temo,
Sì certo son dello sperato evento.
Fa cor, mio Flavio; ecco che viene Eustachio,
Ei stesso a questa parte.

Fla. O Dei! soccorso.

SCENA SECONDA.

EUSTACHIO, DETTI.

Euſt. Piacemi, Amici, rivedervi in queſto
Ultimo giorno forſe di mia vita.
Fla. Signor, che parli?
Cla. Io ciò però non temo;
Che non ci ſono in queſta Corte invano
I fidi ſervi tuoi. Ma tu, che penſi?
Come nel tuo peggior sì fermo ſei,
Che contro all'ira d'Adrian ricuſi
D'empiere i ſuoi comandi? Io ciò non credo
In uom sì ſaggio, qual te pur conobbi.
Euſt. E pur ſe ſaggio ſono, io debbo, o Claudio,
Ricuſar d'ubbidirgli, e l'ira ſua
Coſtante ſoſtener fino alla morte.
Fla. E qual coſtanza, Euſtachio, armarti contro
Di Ceſare, di Roma, e degli Dei?
E d'onde è mai, che il ſagrifizio aborri,
Nè però l'ira d'Adrian tu temi,
Nè le minacce ſue? Ah, mio Signore!
Perdona all'amor mio. Chi tanto puote
Da te ottener, che ingrato ſembri a Giove
Ribelle al tuo Monarca, a te crudele?
E che narraſti a Criſpo? infin poſs'io
Parlarti aperto? dalle tue ſventure
Non anco iſtrutto ſei, che mal ſeguiſti
Un Dio ignoto a Roma? egli non ſeppe
Sottrarti alla vendetta, onde gli Dei
Irati ti punir. Come perdeſti
La ricchezza paterna, e in duro eſiglio
Lungi dal patrio ſuol per varie terre
N'andaſti errando? Il faticoſo aratro,
La vil marra trattaſti, e al duro campo
Affaticaſti ancor fatto bifolco.

Come

Come perdeſti un figlio? e chi dal boſco .....
Euſt. Flavio, perchè richiami al cor d'un Padre
Memoria così acerba? e vuoi tu dunque
Eſſer crudele a chi non ſeppe mai
Se non amarti? Aſſai col nome tuo
Ognora mi ricordi il figlio mio.
Non fu però de' falſi Dei vendetta
La mia ſventura. Tu, Signor, puniſti
Mie colpe antiche, perchè cieco un tempo
Nè ti conobbi, nè ti amai. Pietoſo
Foſti però, Signor, nell'ira tua.
Lunga ſtagione, Amici, anch'io già fui
Adorator de' voſtri falſi Dei.
Io non ricuſo ricordarmi l'alto
Di caligine denſa oſcuro abiſſo,
In che giacqui ſepolto. Di ſua luce
Iddio m'acceſe, e della folta nebbia
L'oſcuriſſimo velo, ond'era cieco,
Traſſemi infin dagli occhi. Io lo conobbi,
E col nome i coſtumi anco cangiai.
I pingui armenti, le feconde ville,
Ricchezza de' miei Padri, Iddio mi tolſe.
Errai lungi da Roma. Un caro figlio,
Che un anno avea al primo luſtro aggiunto,
Grave, ma caro ingombro al mio viaggio,
Ohime! memoria acerba! .... Un caro figlio,
Che al margine d'un fiume avea depoſto,
Per tentar ſolo il periglioſo guado,
Mi fu rapito dalla piena immenſa,
Nè potei ſovvenirlo. Ma che giova
Ricordarmi di lui rapito, e morto,
Se Iddio m'affretta il giorno, e ben lo ſpero,
Ch'io lo rivegga finalmente in Cielo?
Fla. Queſto tuo figlio, che tu piangi eſtinto,
Queſto tuo figlio vive, e vive in Roma.
Lo ſtrano evento che di lui tu narri,
Ei narra di ſe ſteſſo, e tutto appieno

 Con-

Concorda sì, ch' è manifeſto, e chiaro
Eſſere lui tuo figlio. Il Ciel pietoſo
Lo volle ſalvo; che cotal Paſtore
Lo vide a tempo, e lo campò da morte,
E ſeco poſcia il tenne, e Flavio anch' egli
Chiamaſi appunto. A noi è noto. Dunque,
Se riveder lo vuoi, vivi, ed adora
Col ſagrifizio uſato i noſtri Numi.

Euſt. E narri il ver? queſto mio figlio vive?
Tu lo conoſci? ed io creder ti debbo?

Cla. Il ver ti narra; e sì ti giuro anch' io,
Ch' egli è deſſo, Signore, il figlio tuo.
Se Criſpo ben ridiſſe i detti tuoi,
Già non puoi dubitarne.

Euſt. Oh Ciel! che aſcolto?
Io mi turbo, e confondo. Oh Dio, ſoccorri,
Soccorri a queſto cor. Ma dove, o cari,
Dov' è il mio figlio?

Fla. Adora Giove, e toſto
Per noi ti fia ſcoperto. E come chiedi,
Che a te ſi moſtri, ſe vuoi farti reo
Di tal delitto, per cui forſe fia
Egli ſteſſo condotto a morte teco?

Euſt. Queſt' io vorrei. Vorrei, che foſſe anch' egli
A parte meco della morte mia.
Forſe per colpa di colui, che l'ebbe,
E l'educò da così teneri anni,
Fors' egli adora i Dei; forſe obbliate
Le prime idee più non conoſce il vero
Unico Iddio, e ſegue l'empio culto,
Che Roma preſta a Giove.

Cla. In queſto è fermo
Di ſeguir ſempre, ed adorar gli Dei,
Poichè Roma gli adora; e noi ſiam fermi
Per quell' amor, che a te dobbiamo, Euſtachio,
Di non ſcoprirlo mai, ſe non prometti
Di cedere ai voleri d'Adriano,

E te

E te ſalvare, e lui.

Euſt. Ah! ſe ſapeſte
Qual mi recate aſpro tormento al core,
Forſe avreſte di me qualche pietade.

Fla. Anzi pietade è queſta; ed io ti giuro,
Che per pietà da noi ſi cela.

Euſt. Queſta
Non è pietade a un Padre.

Fla. E queſta tua
Non è pietade a un Figlio.

Euſt. Io l'amo, o cari,
Più che voi non l'amate. Ei certo debbe
Indole egregia aver, gentil coſtume,
Qual promettea fin da prim' anni ſuoi,
Fin da bambino in tenerella etade.

Cla. E tale è ancor. Ma tu ſalvar lo dei
Con ſalvare te ſteſſo, e in un con lui
Il tuo amabile Tito.

Euſt. E pur non mai
Sarem più ſalvi, che perdendo queſta
Miſera vita per il noſtro Iddio.

Cla. Ohime! Che veggio?

Fla. Mio Signor, ti prego .....

SCENA TERZA.

ADRIANO, CORNELIO, DETTI.

Adr. PArtite toſto; e tu rimani Euſtachio. *
Vedi, Cornelio, a qual partito io ſono.
Il più forte guerrier, che vive in Roma
Oſa negare un ſagrifizio a Giove.

Cor. Nè la clemenza tua, nè il ſuo delitto
Non ignoro, Signor.

Euſt. Non ho delitto,
Ond' egli debba eſſere a me clemente.

* *Partono Claudio, e Flavio.*

Adr. Adempi dunque il mio comando, e vanne
Al Campidoglio, ed offri incenſo a Giove.
Euſt. S'egli è delitto il ricuſarlo, io ſono,
E lo confeſſo, ſono reo di morte.
Aſſai viſſi, o Signor, e chieggo a Dio
Pace, e ripoſo agli anni tardi miei;
E a queſta pace m'aprirai la via,
Se mi dai morte per un tal delitto.
Se fui ſempre fedele a queſto ſoglio
In pace, e in guerra; ſe la vita eſpoſi
All' incerte battaglie, e il petto offerſi
Intrepido alle ſpade de' nemici
Con Tito, e con Trajan; ſe molto ſangue
Dalle ferite, ch' ho nel petto impreſſe
Ho pur verſato con ardito core
In queſta guerra, da la qual ritorno
Trionfatore de' nemici tuoi;
Per quella fede, ch' ho giurata a Dio,
Dio infinito, onnipoſſente, eterno,
Io debbo pur d'egual fortezza armato
I ſuoi nemici guerreggiare invitto,
Spargere il ſangue, e ſoſtener la morte.
Dov' è Tito, o Signor, per cui cotanto
Faticai ſotto l'armi agli anni primi
Della mia gioventù? Dov' è Trajano,
Che me chiamando dall' eſiglio mio
Eleſſe a ſoggiogare i Parti, e i Daci;
A partir dall' Italia; a vincer tanti
Aſpri viaggi; ad abitar deſerte
Inoſpitali terre; a eſpor la vita
A tante morti, quanti ſon perigli,
In sì difficil guerra? e dove ſono?
Qual dalla tomba, che li chiude, e ſerra,
Qual darmi premio, o qual recar conforto
Ponno alla ſtanca età, che omai mi grava?
E tu, Signor, ch' ora ritrovo in Roma
Succeſſor di Trajano, a cui preſento

Due Regni vinti, e un Re nemico morto,
Qual prometter mi puoi premio, o mercede
Nella vita a venir, poichè già queſta
E' breve troppo, e la mia tarda etade
Me ne divide omai? Poi tu, Signore,
Quando il voleſſi pur d'un ſol momento
Tardarmi quella morte, che a te ſteſſo
Ritardar non potrai benchè Monarca?
Quale, ſe grato ſei, prometti a queſta
Anima tanto al ſoglio tuo fedele,
Qual le prometti, o qual ſperar le fai
Eterno frutto, poichè vive eterna?
Se del profano incenſo, onde tu vuoi,
Che oltraggi la mia fede, a te ricuſo
Il non dovuto ſagrifizio, Iddio,
L'onnipotente Iddio, a me promette
Un' immortal corona, un regno eterno.
Ma che giova più dir? Come poſs' io
Ora invocar ſul Campidoglio un nome,
Che in mezzo all'armi aría invocato invano?
Non Giove mai, ma Dio fra l'armi ho ſempre
Invocato pugnando. Egli fu meco
Contro i nemici; e fu per lui, che a fianco
Mi ſeguir le vittorie, ovunque l'armi
Volſi per tuo comando; e ſolo ſempre
Vinti i nemici tuoi nel nome ſuo.
Queſto ſol nome invocherò nell' alto
Del Campidoglio con incenſi, e voti,
Che fuor di lui non altro nome adoro.
Adr. Qual Dio ti fingi? E' noto aſſai chi foſſe
Quel Vom, che adori, ed antiponi a Giove;
E' certo pur, che fu dannato a morte
Da Cittadini ſuoi? Geruſalemme
Lo vide morto; nè tu ſteſſo il neghi.
Euſt. Com' ei foſſe mortal, ſappi, che mai
Nè intender puoi, nè credere, ſe il core
Divina luce non t'infiamma, e accende.
Ma però ſappi, che la morte ſua

Ei vendicò ſopra gli ſteſſi Ebrei
Con tal vendetta, che n'ha orrore il Mondo.
E noi, Signor, ſe tu nol ſai, noi ſteſſi
Fummo i miniſtri de le ſue vendette.
Ti riſovvenga de l'orribil guerra,
Con che Geruſalemme abbiam diſtrutta:
Un millione, e cento mila Ebrei,
Altri di fame, altri di ferro uccisi,
A te medeſmo aſſai devrían far fede
D'un Dio vendicator de la ſua morte.
Non crederanno i ſecoli futuri
Cotanta ſtrage alla Romana iſtoria.
Noi veduta l'abbiamo, ed in gran parte
Creſciuta ancora colle ſpade noſtre.
Chi moſſe Tito a far sì crudo ſcempio
Di quell' empia Città fuorchè quel Dio,
Che lagrimando, e ſoſpirando, tutta
Prediſſe a lei la ſua rovina orrenda?
Io fui con Tito, e tu non men ci foſti
A quell' aſſedio memorabil ſempre
Non di Romana crudeltà, ma ſolo
D'ira Divina, e di giuſtizia eſempio.

Adr. Ciò fu già un tempo, e ricordar non giova
Una guerra, che troppo al parer mio
La memoria di Tito offende, e oſcura.
Tu ſei Romano, e come Roma il vuole,
Onora i noſtri Dei.

Euſt. Io ſon Criſtiano.

Adr. Dunque ſei reo di morte; e ti condanna
La legge di Trajano. E che riſpondi?

Euſt. Io non ripugno, e la ſentenza aſpetto,
Pronto a morir; e meco pronto il Figlio.

Adr. Sapeſti, Euſtachio, recar morte altrui
Intrepido guerrier; forſe ugual core
A ſoſtenerla in te pur anco avrai.
Ma vederla nel Figlio, e come il puoi
Senza che il ſangue tuo contro te ſteſſo
Della

Della tua crudeltà gridi vendetta?

Euſt. Del mio ſangue, Signor, le voci aſcolto;
E ſon Padre pietoſo al Figlio mio.

Adr. Oggi non uſcirai di queſta reggia,
Che per ſalire al Campidoglio auguſto,
O per morir. Cornelio, alla tua guardia,
E a te l'affido. Ma tu prendi intanto
Miglior conſiglio di te ſteſſo degno,
Degno di Roma tua. Or vanne, e poſcia
A me ti reca altro da quel che ſei.

Euſt. Altro da quel, ch'or ſono, invano ſperi
Vedermi innanzi a te. No; non vedrai,
Chi vincer ſeppe, e trionfar d'altrui
Sempre fedele a ſuoi Monarchi in terra,
Or infedele a Dio ſu l'are impure
Di falſi Numi offrire incenſo a Giove,
Vinto da vil timor dall' ira tua.

Adr. Or ti ritira, e penſa qual mi debba
Ubbidienza, e fede. I ſenſi arditi,
Con cui oltraggi e Ceſare, e gli Dei,
Al valore d'Euſtachio or gli perdono.
Brev' ora ti concedo; ma vedrai,
Se ſarai fermo in tuo penſier, qual abbia
Ira Adriano alla clemenza uguale.

Euſt. Ira non temo, nè clemenza imploro.

Adr. Lo guardate, o Soldati, alle ſue ſtanze.

Euſt. Non temere, che fugga. Iddio mi guarda
Più che i Soldati tuoi.

SCENA QUARTA.

ADRIANO, CORNELIO.

Cor. Signor, non veggo,
Perchè sì lento alla vendetta ſia,
A una giuſta vendetta. E non ti diede
L'inge-

L' ingegno altero del ſuperbo Duce
Cotal riſpoſta, che non ben poría
La morte ſteſſa vendicarla appieno?

Adr. A quanti è noto che Criſtiano ei ſia?

Cor. Tutta la Corte il ſa; quindi per Roma
E' ſparſo sì, che omai neſſun l' ignora.

Adr. Io non vorrei, Cornelio, alla ſua fede,
Al ſuo valor, per cui tranquillo io regno,
Sembrar crudele, e ingrato.

Cor. La ſua fede,
Il ſuo valor copre d' infamia eterna
La preſente empietà, con che agli Dei
Nega l' onor dovuto, e a te ribelle
Segue la legge, che più Roma aborre.
Nè te ingrato, Signor, nè te crudele
Diran le genti, che agli auguſti Numi,
Cuſtodi, e Padri del Romano Impero,
Penſan dovere le vittorie loro,
Non a quel Dio, ch' egli empiamente adora.
Vedi, che quanto più minacci, tanto
Men teme Euſtachio le minacce tue;
E Roma intanto impaziente aſpetta
Di veder ſe difendi i ſacri editti
Del ſuo Trajano, e qual ti chiudi in petto
Religione per i noſtri Dei.
Aſſai conoſci il Popolo di Roma.
Egli ama, e onora i ſuoi Monarchi tanto,
Quanto crede, che Giove li protegga,
E li difenda in queſto Trono auguſto.

Adr. Perciò vietai, che fuor non eſca Euſtachio
Di queſte ſtanze, ſe non giura in prima
Di girne al Campidoglio innanzi a Giove,
Come ad Autor di ſue felici impreſe.

Cor. Nol farà mai. Un ſolo mezzo io veggo
Forſe ſicuro ad ottenerlo.

Adr. E quale?

Cor. Danna a morte ſuo figlio; e vegga Euſtachio,
Che

Che non minacci in vano. Egli non crede,
Che tu mai giunga a condannarlo; adunque
Tema le tue minacce, e allora ſolo
Le può temer, quando ne vegga effetto.
Poco ti cal del figlio; e la ſua morte
Forſe ti ſalva il Padre.

Adr. Ebbene, adempi
Tu ſteſſo il tuo conſiglio, ed oggi muoja. *

Cor. Intendi male il mio conſiglio; intanto
L' adempirò, e morrà il Padre ancora.

* *Parte Adriano.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORNELIO, METELLO.

Cor. NO; non riman più ſcampo a ſua ſalute.
Quanto Adriano più minaccia, tanto
Egli è il ſuperbo in ſuo voler più fermo,
E più libero parla ad onta, e ſcorno
De' noſtri Numi, e ſoſpirando invoca,
E di troppo indugiar la morte accuſa.
Met. Ma quando vegga non cadere invano
Le minacce di Ceſare, e nel figlio
Vegga la morte, che a ſe ſteſſo brama,
Forſe la temerà.
Cor. Con tal conſiglio
Ho condotto Adriano a dargli morte;
Chiaro vedendo, che dovrà ſeguirne
Anzi l'oppoſto con più certo effetto.
A miglior agio ti farò più aperto
Il mio penſiero. Orà tardar non giova.
Darò Tito ai lioni, e come ſempre
Piace queſto ſpettacolo alla plebe,
Un nuovo merto, e popolar m' acquiſto
Colla ſua morte. Morto lui, al Padre
Nulla più reſta, onde bramar la vita;
Anzi ſdegnato più con peggior modi
Affretterà la ſua ſentenza eſtrema.
Met. E' noto a lui, che dee morir ſuo figlio?
Cor. Nè lo ſa, nè lo teme. Anzi vo' trarlo
Dalle ſue ſtanze ſenza ch'ei lo ſappia.
Così deluſo fia l'amor paterno,
Che ſol vincer poría la ſua coſtanza.

SCENA

SCENA SECONDA.

FLAVIO, DETTI.

Fla. COrnelio, per pietà, deh mi concedi
Di parlar ad Euſtachio! I tuoi ſoldati
Mi negano l'ingreſſo alle ſue ſtanze.
Cor. Opportuno ciò chiedi; e di buon grado
Io ti compiaccio. Attendi un ſol momento,
E quì lo guideranno i miei ſoldati.
Vieni, Metello.

SCENA TERZA.

FLAVIO SOLO.

Fla. OH mio deſtin crudele!
Oh Roma ingrata! e per qual mio delitto
Ho meritato sì crudel tormento?
Se reggete le ſorti de' mortali,
Perchè ſon sì infelice, o ſommi Dei!
Altra mercè ſperava all' opre mie.
Oh Padre mio! oh mio Fratello amato!
Lagrime mie, voi mi ſalvate il Padre:
Voi lo vincete.

SCENA QUARTA.

FLAVIO, EUSTACHIO.

Euſt. ECcomi, Flavio mio;
Che vuoi da me? .... Come? .... Tu piangi, o caro;
Fla. Tu vuoi morir, tu vuoi trar teco a morte
L' amabile tuo Tito, e tu mi chiedi

Per-

Perchè piango, o Signor? Hai dunque fermo
Di perdere te ſteſſo, e perder teco
Quell' innocente figlio? A quella gloria,
Ch' hai acquiſtata con l' invitto braccio
Vincendo ſempre i tuoi nemici in guerra,
Aggiugni quella d' eſſere pietoſo,
D' avere un cor, che vincere ſi laſci
Dalle lagrime mie. Io piango, e ſpero
Di non piangere invano.

Euſt. Oh caro Flavio;
Deh, ſe tu m' ami, non voler far guerra
A queſto cor. Laſciami in pace, e laſcia,
Che compia il mio trionfo. Oh quanto meglio
Fora per te, poichè ſeguito m' hai
Nella guerra paſſata, ora ſeguirmi,
E ſeguir Tito, a conquiſtare un regno,
Ch' io prometter ti poſſo, e tu ben puoi
Certo ſperare ſulle mie promeſſe.

Fla. Io t' amo quanto amar ti poſſa un figlio,
E tu vorreſti, che moriſſi teco?

Euſt. Non dir d' amarmi, perchè gravi troppo
Il mio dolor; mentre ti veggio privo
Del maggior bene, che bramar ti poſſa.
Ma non fingi un' amor, che tu non hai.

Fla. Ah! ch' io non fingo; no, Signor, mi credi:
Chiedilo a queſto cor: chiedilo .... oh Dei!
Ma ſe non hai di te pietade, come
Pietà non hai dell' innocente Tito?
Come non l' hai del ſuo maggior fratello,
Che ſcoprire io ti poſſo, e ſol ti celo
Per non recarlo a sì crudel ſciagura
Di rivedere un Padre, ed un Fratello,
E rivederli ſol per ſuo tormento?

Euſt. Sarebbe queſta un' amoroſa fraude
Ordita a queſto cor dall' amor tuo
Per ſalvarmi la vita? Aſſai conoſco
Il tuo amore, o mio Flavio, e ti ſon grato.

Fla.

Fla. Nè queſta è fraude; nè conoſci ancora
Il mio amore per te. Ma dimmi infine
Vuoi tu morire ſenza pur vederlo,
Senza abbracciarlo, ſenza dirgli, addio?

Euſt. Se queſta non è fraude, e ſe tu l' ami,
Ed ami me, tu me lo ſcopri, o caro,
E vedrai come .... E tu ritorni al pianto? ....
Flavio .... Perchè ti volgi? ....

Fla. Oh caro Padre!
Il mio pianto mi ſcopre, e l' amor mio.
Ecco il tuo Figlio. Tu lo perdi teco,
O teco il ſalva, ſe ſalvar lo vuoi.
Guidami a Tito, ch' abbracciar lo voglio,
E vincere il ſuo cor, ſe il tuo non poſſo.

Euſt. Fia ver, mio Dio, che per conſiglj aſcoſi
Della tua providenza a me ridoni
Contra ogni ſpeme il figlio mio perduto?
Ma ſe tu lo ritorni al ſen paterno,
Volgi a buon fine così ſtrano evento.
Cangia il ſuo core, e a me ridona un figlio,
Che ſia pur figlio tuo. Sei tu, mio Flavio?
Sei tu il mio figlio? Tu ſei ſalvo, e vivi?
Sì, che lo ſei; me ne fa fede il core,
Il tuo amor, l' amor mio. Oh quanti oggetti
Mi richiami alla mente! oh figlio mio! *

Fla. Dunque t' acquiſto, o Padre, in queſto giorno,
E inſiem ti perdo? e tu ſoffrir lo puoi?
Criſpo ci uniſce, nol ſapendo ei ſteſſo,
E tu morir vorrai? vorrai di nuovo
Separarti da me?

Euſt. Non Criſpo, o figlio,
Ma Dio ci uniſce in queſto giorno eſtremo;
E tu puoi eſſer meco unito ſempre,
Unito al tuo fratello in miglior vita,
Che non è queſta sì fugace, e vana.
Hai obbliati i documenti primi,

* *Lo abbraccia.*

Che il tenero tuo cor facile appreſe
In quella prima età: Le prime idee
Nella tua mente impreſſe eran del vero
Unico Iddio, e agli occhi ſuoi tu foſti
Dolce d'amore, e di delizia obbietto.
Credilo al Padre tuo: ſarai felice,
Se tu meco ſarai: A chi puoi meglio
Fidarti, che all' amor d' un Padre amante
Non dei temer, nè che ingannar ti voglia,
Nè ch' io m' inganni. Nell' età più ferma
D'error convinto ad evidenti prove
Liberamente abbandonai gli Dei.
Conobbi il vero Dio: ſeguii le vie,
Ch' ei mi moſtrò nella ſua legge eſpreſſe,
A conſeguir quella felice vita,
Ch' ei ſol può dare a ſuoi ſeguaci in Cielo.

Fla. La Madre mia dov' è?

Euſt. Chiuſe i ſuoi giorni
Per la religion del vero Iddio.
Ella è in Cielo, mio figlio, e a ſe mi chiama.
Tu la ricordi ancor? Ricordi quanto
La buona Madre amava il ſuo buon Flavio?
Io la vedrò ſulle beate porte
Del regno eterno, bella più che il ſole,
Venirmi incontro colle braccia aperte,
E ſtringermi al ſuo ſeno, e mille a Tito
Imprimer baci di beata pace:
Ma, a me rivolta; dove, o dolce Spoſo,
Dove, dirà, dov'è il mio Flavio amato?
Che riſponder potrò? ſe non che ſei
Nemico al noſtro Dio; che ſervi, e adori
Idoli vani; che per falſo inganno
Chiudi gli occhi alla luce, e vivi cieco;
Che ſarai preda delle fiamme orrende
Vendicatrici della fè tradita
A quel Signor, cui di ſervir giuraſti,
Ed io per te il giurai, quando bambino

In fra i ſuoi ſervi annoverar ti volle,
Per darti poi, ſe tu fedel gli foſſi,
Ampia mercede nel ſuo regno eterno.
Dirò, che al mio partir da queſta terra
Ti parlai, ti pregai; ma foſti duro
Al mio paterno amor, al pianto mio;
Che eternamente tu ſarai diviſo
Da lei, da me, da Dio; che non iſperi
Di veder Flavio mai la ſu nel Cielo;
Quel Flavio, che fu già ſua prima cura,
Suo primo amore, ſue delizie prime.
Tu piangi, e al pianto tuo non cedi ancora?
Poichè tu l' ami tanto, e verſi lagrime
Alla memoria ſua, rendile dunque,
Flavio, rendile il figlio ſuo: quel figlio
Docile tanto alle materne voci,
D' indole egregia a ben oprar ſol nata.
Ella certo lo ſpera. Ami tua Madre?

Fla. Amo mio Padre ancora; ed ei non debbe
Abbandonarmi in tanta doglia, e affanno;
Ei non debbe morir.

SCENA QUINTA.

CLAUDIO, DETTI.

Cla. Dov' è il tuo Tito?
Dov' è, Signor? egli è condotto a morte;
Egli è dato ai lioni, e tu quì ſtai?
Nè cerchi ſcampo all' innocente vita
Di quel tenero figlio?

Euſt. Ohime! che narri?
Come ciò fia, ſe contro noi non anco
Diede Adriano la ſentenza eſtrema?
Ma tu come lo ſai? Narra, mio Claudio,
L' hai tu veduto?

Cla. Io l'ho veduto, io ſteſſo,
Condotto da ſoldati, e già vicino
Al grande Anfiteatro. Aſſai correano
D'ogni ordine perſone per vederlo,
Per mirarlo d'appreſſo. Ognun dicea:
Ecco il figlio d'Euſtachio: egli è Criſtiano:
Egli è dato ai lioni.

Euſt. Or tu conforta
Il tenero ſuo cor della tua grazia,
Tu lo ſoſtieni, o Dio: tu gli ſei Padre:
Padre pietoſo, a te l'affido in queſto
Momento eſtremo della vita ſua.
Trionfa in lui de' tuoi nemici. Eſalta
La gloria del tuo nome; e vegga Roma,
Che tu ſei ſeco, e di coſtanza, e fede
Maggior di lui tu ſteſſo gli armi il petto;
Il ſuo ſpirito accogli .... Oh dolce Tito!
Oh mio figlio felice! Se già ſei
Beato in Ciel, vedi il fratello tuo: *
Offri il tuo ſangue a Dio per Flavio ancora.

Fla. Che parli, o Padre? Oh qual m'opprime affanno

Cla. Oh Flavio mio, ben hai cagion di pianto!
Oh ammirabil Tito! agli occhi .... al volto ....

Euſt. Qual ti parea?

Cla. Lieto, e ridente. Appena
M'ha veduto da lungi, a me rivolto,
Claudio, m'ha detto: Addio. Vanne a mio Padre;
Digli, che affretti a rivedermi in Cielo.

Fla. Oh mio fratello amato! oh me infelice!

Cla. Tu ſai, * ch'egli è tuo figlio, e non lo ſalvi
Dal fier dolore, che per te l'uccide?

Euſt. Vorrei ſalvarlo .... Oh Dio! che veggo mai?

SCENA

* *Accennando Flavio.*
* *Ad Euſtachio.*

SCENA SESTA.

TITO, DETTI.

Cla. Come ſei ſalvo, o Tito?
Tit. Oh Padre! oh Amici!
Euſt. Sei tu fedele a Dio?
Tit. Sì che lo ſono.
Euſt. Come dunque fuggiſti dalla morte?
Tit. Ah non penſar, che ſia fuggito, o Padre!
Euſt. Qual cagion? qual inganno? oh Dio! ch'io temo....
Tit. No, non temer, ch'io ſono pronto ancora
Ad ogni morte, a cui mi ſerbi il Cielo.
Euſt. Che fu? narrami, Figlio.
Tit. Oh Dio pietoſo!
Appena tu partiſti, ecco Cornelio
Toſto mi traſſe dalle ſtanze mie,
E conſegnommi a pochi ſuoi ſoldati,
Dicendo, che per ordin d'Adriano
Era dannato a morte. Indi mi guidano
Verſo l'Anfiteatro, e in poco d'ora
Eccomi giunto in mezzo allo ſteccato,
E laſciatovi ſolo. Immenſo popolo
Era accorſo a vedermi. Appena ſono
Solo nel mezzo della grande arena,
Di quà di là dalle lor chiuſe tane
Or l'uno, or l'altro con orrenda voce
Ruggivano i lioni. Io piego a terra
Le ginocchia, e rivolgo ogni penſiero
Al mio Signor. Invoco il nome ſuo,
L'adoro, e l'amo, e la ſperanza avvivo
Di giugner toſto a contemplarlo in Cielo.
Oh Dio, dicea, ecco il tuo ſervo: accetta
Il ſagrifizio della vita mia.
Son lieto di morir per la tua gloria,
Per l'onor del tuo nome. Il Padre mio

Ti raccomando, e tu pietoſo accogli
Il mio ſpirito in pace. Avea ciò detto;
Quand' ecco, che i cuſtodi apron le sbarre
A due lion; ſcuoton le chiome orrende,
E l'ampia arena a grandi paſſi ſtampano
Ruggendo orribilmente, e a me s'accoſtano.
Ma giunti a me vicino: all' improvviſo
Depongon l'ira, e placidi divengono.
Manſueti, piacevoli, tre volte
Mi s'aggirano intorno, e in atto ſembrano
Volermi accarezzar. Or l'uno, or l'altro
Con le ſchiene pieghevoli ſi ſtriſciano
Lievemente al mio fianco, e poi ſi ſdrajano,
E placidi mi guardano, e ripoſano.

Euſt. O conſiglj di Dio imperſcrutabili!
Tu cangi il cor delle crudeli fiere,
E le fai miti a fidi ſervi tuoi,
E quel degli empj induri: e l'uno e l'altro
La tua giuſtizia, e la tua gloria eſalta.
Rendi grazie al tuo Dio, che t'abbia ſalvo
Con tal prodigio, perchè Roma cieca
Apra infin gli occhi, e lo conoſca, e adori
La ſua clemenza, e 'l ſuo potere immenſo,
Ma poi come veniſti?

Tit. Il popol tutto
Bisbigliando ſi leva; i due lioni
Mi laſciano, ne vanno, e ſi rintanano.
Io m'alzo pure, ed a color ne vengo,
Che guardano la porta. Ognun mi laſcia,
Forſe per tuo riguardo il varco aperto
Ad uſcir di colà. Per dritta via
Io toſto mi ſon reſo a te di nuovo;
Teco aſpettando ciò, che piaccia a Dio
Voler da noi, a cui rinnovo, o Padre,
Il ſagrifizio di mia vita offerto.

Cla. Il tuo Dio ti vuol ſalvo, o caro Tito.
Conſenti ad Adrian.

Euſt.

Euſt. Con queſto mezzo
Nè lo vuol ſalvo Iddio, nè può volerlo.

Cla. Perchè nol può voler?

Euſt. Perchè non puote
Voler, che ſiamo rei dinanzi a lui
O di fede tradita, o d'altra colpa.
Mira Flavio, mio Tito, e in lui conoſci
Il tuo fratel maggior, di cui più volte
Io t'ho narrato con memoria acerba
Lo ſtrano evento, e il lungo mio dolore.

Tit. Il mio fratel? oh dolce Flavio! vieni * ....

Euſt. Non l'abbracciar, ch' egli è nemico a Dio.
Fu diſgiunto da noi ſu queſta terra;
Ei lo ſarà in eterno.

Tit. Oh mio fratello!
Se fai miti per me le fiere iſteſſe,
Mio Dio, vinci il ſuo cor.

Euſt. Miralo pure; *
Miralo, Flavio, e la durezza tua
Vinci all' eſempio d'un minor fratello,
Che piegar ti dovría ſolo al vederlo
Uſcir libero, e ſalvo dalle zanne
Di due lioni a diſſetarſi avvezzi
Nel ſangue umano, e ſol da Dio frenati
Per farti fede, che per me ti parla.
Guardami in volto. Mi ſeguiſti ardito
Contro le ſpade de' nemici miei
Non timido all' aſpetto della morte
Per gloria militar; e ravviſando
Un Condottiero in me d'armi Romane,
Eri pronto a morir per mio comando.
Potevi alle mie voci offrire il petto
Alle denſe ſaette, all' aſte ignude
Intrepido, e feroce, anzi pur lieto,
Ch' io ti vedeſſi ne' maggior perigli

* *Corre per abbracciarlo, e il Padre lo trattiene.*
* *A Flavio, che guarda fiſo, e dolente il picciol Tito.*

Seguir l'esempio mio. Dov'è un coraggio,
Dove una fede ugual per il tuo Dio?
Tu mi ravvisi per tuo Padre, e tanto
Ora cangi il tuo cor, che dove fosti
Soldato a me fedel, ora mi sei
Figlio infedele, e ingrato? Ma che tento
Di piegar questo cor, che più s'accieca,
E più resiste ognor? Figlio infelice! .....
Che non ti togli dalla mia presenza,
A non udir queste mie voci estreme,
Che ti straziano il petto, e me non meno
Opprimon di dolor? Vanne, mio figlio,
Vanne lungi da noi .... Ma dinne almeno:
Padre, Fratel, Addio per sempre ....

Tit. Flavio ....

Eust. Hai cor di dirlo? No, mio Flavio amato,
Tu non hai questo cor; dunque rispondi ....

Fla. Hai vinto, o Padre. Eccomi a piedi tuoi: *
Eccomi teco, e col tuo Dio. Conosco,
Sento, ed adoro ancor quel Dio, che amai
Ne' miei prim' anni. S'ei mi accetta, io l'amo
Or più che allor. Posso sperar, che voglia
Or accettarmi, benchè tardi troppo
Ritorni a lui? Posso sperar? ....

Eust. Sì, Figlio;
Per la mia bocca ti promette Iddio,
Ch' egli ti accetta; che non tardi mai
Si torna a lui, quand'egli chiama, e invita.

Fla. Son già diec' anni, che infedele io sono.

Eust. Al pentimento tuo tutta perdona
L'infedeltà passata. Alzati, Flavio:
Vieni al mio seno; * or mi sei figlio; segui,
Segui le voci del tuo core interne.
Vuoi esser meco?

Fla.

* *S'inginocchia al Padre.*
* *Abbracciandolo.*

Fla. Il voglio, e teco spero
Quella mercè, che mi prometti in Cielo.
Vieni, mio Tito; il tuo fratello abbraccia. *

Eust. Ritiriamoci tosto alle mie stanze,
Ove di nostra fede io possa teco
A miglior agio ragionar più a lungo. *

* *S'abbracciano insieme.*
* *Claudio li segue attonito in atto, e doloroso.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FLAVIO, CLAUDIO.

Cla. INfine, o Flavio, che ſperar poſs' io,
O che temere della vita tua?
Parla aperto, che penſi?
Fla. Io penſo, Amico,
Che ſciolto omai da queſte membra inferme
Libero ſpirto vincitor di morte
Godrò per ſempre in un beato regno
Impertubabil pace, e onori eterni.
Ma tu non ſarai meco!
Cla. Intendo, o Flavio;
Tuo Padre, e tuo Fratel con queſte idee
Han fatto incanto alla tua facil mente,
E per amor di loro odii la vita.
Fla. No, Claudio; non è già l'amor del Padre,
Per cui voglio ſeguire il ſuo deſtino.
Che debbo dirti io più? ragion mi vince,
Non amore di Padre, o di Fratello.
Se eſſi (lo tolga Iddio) poteſſer mai
Cedere ad Adriano, io ſarei fermo
Contro lor ſteſſi a ſofferir la morte,
A profeſſar col ſangue mio la fede,
Che m'inſegna mio Padre, e Dio m'iſpira,
Cla. Ma queſta fede da te chiede il ſangue?
Fla. Ora lo chiede. Ma conoſci, o Claudio,
A queſta prova, ſe a ragione il chiede:
Se difendendo contro i ſuoi nemici
La gloria d'Adriano, e le ſue leggi,
M'offriſſi incontro a volontaria morte,
Certo avrei laude di guerriero invitto,

Di ſuddito fedele al ſuo Signore.
Ma ſe ciò debbo a un uom, no 'l debbo a Dio?
Aggiugni, che Adriano non poría
Per darmi premio del magnanim' atto,
Suſcitare il mio corpo dal ſepolcro,
O all' anima vivente in altra ſtanza
Render mercede, che a lei foſſe uguale.
Iddio lo puote, e il vuole; e tu non ſai
E quanto vuole, e quanto puote Iddio
Premio donarmi ſovrumano, eterno.
A che più mi trattieni? Infin permetti,
Che torni al Padre, ed al Fratello in queſti
Momenti eſtremi della vita noſtra.
Cla. Momenti eſtremi della vita tua?
Penſa, Flavio, al mio cor.
Fla. Ci penſo, Amico;
E duolmi aſſai, che non ſei meco a parte
Di mia ſorte felice. Oh Claudio mio!
Se fummo inſieme fra l'orror dell' armi,
Cerchiamo inſieme eterna pace in Cielo.
Cla. Non ſo di Ciel. So, che la vita tua
M'è cara più, che forſe tu non credi.
Oh non t'aveſſi io conoſciuto mai!
Oh cuor duro, e crudel!
Fla. Non creder tanto
Duro il mio cuore, che per te non ſenta
Un' aſpra guerra, che mi affanna, e opprime.
Io ſeguo il mio dover; nè tu non dei
Creſcermi quel dolor, che per te ſento,
E che vincer poría la mia virtude,
Se ſola foſſe oppoſta al gran contraſto.
Cla. Dunque tu m'abbandoni? e nulla poſſo
Da te ſperar? Oh leggi ſante, e ſacre
D'amicizia, e di fede! e dove ſiete?
Fla. Non ſarò ingrato all' amicizia tua:
Credilo, o Claudio; e non mi dir, che nulla
Non puoi ſperar da me. Forſe tu avrai

Per le preghiere mie ciò, che or non vuoi.
E se questo ti ottengo, avrai più caro
Un tanto dono, che la vita mia.

SCENA SECONDA.

CORNELIO, DETTI.

Cor. TEne quindi; e tu ti rendi al Padre.
Sei atteso colà da miei soldati.
Quindi uscir non potresti; e non ti giova
Cercar scampo, o difesa.
Fla. Io non la cerco.
Cla. Adriano è il Signor primo del mondo,
Ed è superbo men de' suoi Ministri.
Cor. Parlan contro d'Eustachio i nostri Dei,
E Claudio ardisce a suo favor cotanto?
Cla. Ambizion ti parla, e non gli Dei.
Fla. Perdona questo sfogo all'amor suo;
S'ei t'accusa, Cornelio, io ti difendo;
Io t'ubbidisco, e al Padre mio ritorno ....
Cla. Dove ne vai? così mi lasci? ah Flavio! .... *
Fla. Deh non voler turbar con l'amor tuo
L'allegrezza, che sento. Io vado, Addio.
Cla. Ma tu almeno, se giovar mi puote
A confortarmi in tal dolore, e affanno
Parla al tuo Dio di me. Mio caro, Addio.

SCENA TERZA.

CORNELIO, METELLO.

Met. NO, Cornelio; per quanto io pur lo voglia,
Non so dissimularti il mio dolore.
Cor. Adriano il comanda, e ciò ti basti.
Met. Sento pietà di lor.

* *Lo trattiene.* *Cor.*

Cor. Dunque non hai
Anima grande.
Met. Perchè tanto affretti
La sentenza de' rei?
Cor. Se sono rei,
Perchè tardar la pena al lor delitto?
Met. Il Cielo li difende.
Cor. E come il Cielo?
Met. Nol vedi in Tito? Chi frenar potea
O la fame, o la rabbia de' lioni,
Se non forza Divina?
Cor. Oh come volgi
A lor difesa ciò, che più li accusa!
Met. Ugualmente dirò, che tu li accusi
Con ciò, che li difende.
Cor. E non conosci
Un manifesto incanto, un'arte maga,
Onde costor fanno veder prodigi
Più strani ancor di questo? Io quì gli attendo,
E vedrai meco, che non sempre avranno
Pronti cotai portenti a lor difesa.
Sai, ch'ha sedotto Flavio?
Met. E' figlio suo.
Cor. O figlio, o no; per me si debbon tosto
Dannare a morte. Cesare il comanda.
Egli era lento ancor; ma infin n'ho tratto,
Che a me gli lascia, e ch'io di lor decida.
Flavio sedotto, il Popolo, che mormora,
E l'Armata, che chiede il sagrifizio,
L'hanno convinto, che tardar non debbe
Questa pena dovuta al lor delitto.
Met. Ma pensi tu, ch'abbian delitto vero,
Che sieno rei?
Cor. Penso, che così voglio.
Eccoli in ferri.
Met. Oh qual sangue si sparge!
Oh Leggi! oh Roma!

SCENA

SCENA QUARTA.

EUSTACHIO, FLAVIO, TITO, DETTI.

Cor. IL mio Signor comanda,
Ch' io vi dichiari il suo volere estremo.
In questo punto eleggere dovete,
O 'l sagrifizio a Giove, ovver la morte.
Met. Pensa qual degna vita in te perisce,
E quai speranze in questi cari figli.
Eust. Di tua pietà, de l'amor tuo, Metello,
Grazie ti rendo.
Cor. Assai mi duole, Amico ....
Eust. Adempi il tuo dover, nè parlar d'altro.
Ti conosco, Cornelio, e ti perdono.
Eleggo di morir. Già tu ben sai,
Che non temo la morte: ora la bramo,
Iddio pietoso m'ha difeso sempre
Contro tanti nemici dell' Impero,
Perchè incontrassi più felice morte
A gloria del suo nome. Il Cielo è aperto
Ad accoglierci, o Figli; rispondete.
Fla. Sento sì viva al cor l'amabil voce
Del vero Dio, che a se mi chiama, e invita,
Che ti prego, Signor, ch' io cada il primo. *
Tit. Pria di morir, perchè più puro, e mondo
Io mi presenti a Dio, Padre, se offeso
T'avessi io mai, io chieggo a te perdono
D'ogni mio fallo; e questa vita mia,
Che tu mi desti, a te ridono, e a Dio.
Grazie * ti rendo infin del mio Fratello,
Che per la tua pietà salvi in eterno.
Eust. Andiam, miei Figli amati; omai son certo

Di

* *A Cornelio.*
* *A Dio.*

Di vederti, o mio Dio, co' Figli miei.
Dolce mia Sposa, ecco i tuoi cari, ed ecco
Il tuo Flavio con noi. Iddio ti cambia
In allegrezza eterna il pianto amaro,
Che versasti per lui perduto un tempo.
Alle preghiere tue, che a Dio presente
Porgi per lui, l'affido.
Fla. Oh me felice!
Cor. Olà, soldati, li traete a morte;
E ciò sia tosto, che un momento solo
Rei vi farebbe di tradita fede.
Eust. Cornelio, non temer. Già scritto è in Cielo,
Che a tuoi disegni, ed a le mie speranze
Nulla s'opponga più. La morte mia
Non tarderò, nè ti dirò nè meno
De la cagione, onde tu sol l'affretti.
No: turbarti non voglio. Anzi mi duole,
Che dove io son del mio morir felice,
Tu resti in preda ad un rimorso eterno.
N'andrai, Metello, ad Adriano: digli,
Che di me non gli gravi, o di mia morte:
Digli, ch' Eustachio oggi trionfa assai:
Che muor fedele al suo Monarca, e a Dio;
E digli pur, che de la morte mia
Meco gli fenton grazie i Figli miei.
Fla. Non obbliar, Metello, i sensi estremi,
Con che noi ti lasciamo. Andiam, mio Tito.

SCENA QUINTA.

METELLO, CORNELIO, PARTITI GLI ALTRI.

Met. QUesta virtù, Cornelio, è ignota a Roma.
Son tanto fermi ne la fede loro,
E tanto lieti anco al momento estremo
Di questa vita, che avvenir non puote,
Che il loro cor non regga un Dio possente,

Un

Un Dio maggior de' noſtri Dei.

Cor. T' inganni.
Fingon coraggio, poichè lor non reſta
Fuor che la lode di morir coſtanti.
S'ei ſa morire, io ſo regnar. Tu vedi,
Che infine ho vinto, e il mio rivale è morto.
Fu ſempre vero, che chi va tropp' alto
Ricade all' improvviſo. La Fortuna
Rivolge ognora la volubil rota,
E dal ſommo precipita nel fondo.
Dopo Adriano io ſarò il primo in Romà,
E nell' Armata ancor, ſe guerra inſorga.

Met. Se Euſtachio cadde, e tu ſaliſti in alto,
A te reſta a temer la tua caduta.

Cor. Com' io non ho dalla Fortuna il ſommo,
Così da lei non ho a temere il fondo.

Met. Credo, ch' ogni uom così ragioni, e penſi
Di ſe medeſmo, e in ſuo penſar s' inganni.
Su la fortuna altrui ſiam ſaggi, e accorti,
E ſu la noſtra ciechi. Io non vorrei
Eſſer del ſangue lor macchiato, e reo.

Cor. Queſto ti par per la pietà, che ſenti
Della lor morte. Anche il mio cor la ſente,
E nulla men la vinco, e non mi chiamo
Reo del lor ſangue. Che ſe alcun lo foſſe,
Il ſarebbe Adrian ſolo, e non io.

Met. Ma ſe non hai delitto, e non lo temi,
Come non temi d'Adriano iſteſſo?

Cor. Perchè temerne?

Met. Ei però non ti diſſe,
Che così toſto li traeſſi a morte.

Cor. Ei diſſe in guiſa, che temer non debbo.
Or lo voleva, or no; dubbioſo, incerto
Stette alcun tempo; e allor temei, non forſe
O gli aſſolveſſe, o differiſſe almeno
Ad altro tempo la ſentenza loro.
Ma ſtanco infine dell' interna guerra

Di

Di contrarj penſier: Cornelio, diſſe,
Arbitro ſei di loro, a te gli laſcio.
Che può dunque ridir? Credi, ch' ei ſteſſo
Sarà contento, che abbia fatto alfine
Ciò, che voglion gli Dei, Roma, e Trajano,
E ch' ei pur vuol, benchè dolor ne ſenta.

Met. Ecco lui ſteſſo; ei par turbato in volto.

Cor. Io temo di quel Claudio .....

SCENA SESTA.

ADRIANO, DETTI.

Cor. E' Salva in fine
La legge di Trajano, e ſalvo inſieme
L'onore degli Dei.

Adr. Ma non è ſalva
La fede di Cornelio. E dove ſono
I Duci dell' armata, a cui cotanto
Il ſagrifizio ricuſato ſpiacque,
Che acceſi d'ira affrettano la morte
D'Euſtachio, e de' ſuoi Figli? Appena Claudio
Gli ha fatti certi del di lui periglio,
Che ognun per lui ſi duole, ognun promette
Di tutto oprar, perchè conſenta alfine
Euſtachio al mio comando, e Giove adori.

Cor. Io ti giuro, Signor, che in mia preſenza
Ardiron molti d' accuſar te ſteſſo
Di troppo lento in condannare i rei.
Eſſi già più non ſono; e tu ſei ſcarco
Di sì grave penſier.

Adr. Hai affrettato
Più che non volli la ſentenza loro.
Dimmi, Cornelio; un dubbio ancor mi reſta,
A veder quanto ſei ſaggio, e fedele.
Quand' io parlai con Tito, e poſcia ſolo

Teco

Teco il lasciai, che lo guidassi al Padre,
Ricordi il mio comando? Io lo ricordo.
T'imposi di parlargli, e di ritrarlo
Dal suo pensier. Or dimmi: con qual fede
Eseguisti tu ciò? Come parlasti
A quel tenero cor? Che gli dicesti?
Lo consigliasti ad ubbidirmi, ovvero
A sostenersi contro il mio volere?
Cor. Signor, qual dubbio è questo? Io non intendo....
Io gli parlai com' era l'ordin tuo ....
Certo fatto l'avrò. Pur non potrei
Ogni parola richiamarmi a mente.
Adr. S'ogni parola richiamar non puoi,
Richiama i sensi almeno, onde tentasti
Incoraggirlo contro Roma, e Giove.
Sperasti, che celata ognor sarebbe
Questa tua fraude, e pur scoperta è tanto,
Che già col tuo pallor te stesso accusi.
E ciò, che più dolerti anche devría,
Non già da Tito, ma da altrui lo seppi,
A cui Tito il ridisse. E tu mi fingi,
Fingi dolerti del delitto loro,
E gli armi poscia contro il mio comando,
E gli stimoli, e sproni a tanto eccesso?
I Duci dell' armata a caldi voti
Chieggon tempo a parlargli, e tu mi fingi
Anzi l'opposto, e la sentenza affretti?
A me fingi dolor della sua morte,
E gravi fra soldati il suo delitto?
Fingi fra lor tumulto, e mi ravvolgi,
E la privata invidia armi, e difendi
Col zelo degli Dei? Cornelio, io veggo.
Che non posso fidarmi al tuo consiglio;
E se questo non posso, perchè debbo
Tenerti al fianco mio, e l'alto posto
Lasciarti, e 'l primo onor di mio Ministro?
Sarai condotto ad Ostia; ivi salendo

La

La prima nave, che a partir sia pronta,
N' andrai lungi da Roma, e dall' Italia;
E in quella spiaggia, ove sarai deposto
Per mio comando, viverai tua vita
Senza speranza, che l'esiglio tuo
Abbia mai a finir. Vanne.
Cor. Signore .....
Adr. Vanne, e ti togli dalla mia presenza. *
Met. Tu sei giusto, e clemente.
Adr. E tu Metello,
La colpa di Cornelio, e la sua pena
Può farti instrutto, qual sincera fede
Debba un Ministro aver presso Adriano.
Met. Util mi fia, Signor, l'esempio suo.

SCENA SETTIMA.

CLAUDIO, DETTI.

Adr. CHe rechi, Claudio, e d'onde vieni?
Cla. E' morto
Eustachio co' suoi Figli. Io non so dirti
Quanta pietà nel Popolo presente
Abbia destato la lor morte. Ogn' uno
Tacito, e attento li guardava in volto
Maravigliando, e lagrimando insieme,
Di vederli morir così contenti,
E così lieti della sorte loro,
Mentre sul collo a Tito avea levata
Un soldato la spada, ed egli fermo
Tranquillamente ne aspettava il colpo,
Fisso il guardava Eustachio, e gli dicea,
Figlio t'aspetta Iddio. Ciò detto appena,
Saltò dal collo l'innocente testa.
Il Padre la raccolse, e in atto dolce
Con man pietosa le compose gli occhi

Tuttor

* *Parte Cornelio.*

Tuttor ſpiranti placidi, e ſoavi.
A Flavio poſcia fu reciſo il capo;
Indi ad Euſtachio, il quale agli atti, al volto,
Genufleſſo nel ſangue de' ſuoi figli
Parea, che l' adoraſſe. Io mi credea
Morir con loro per dolore eſtremo.
Nel vederli sì dolci nel ſembiante,
E nell' udirmi dir da Flavio, e Tito,
Ch' avrian per me pregato il loro Dio,
M' hanno trafitto il cor.

Adr. Chiunque è tocco
Dalla pietà della lor morte, accuſi
Le leggi di Trajano. Egli, e Cornelio
Han tolto a queſt' Impero un sì fedele,
E sì forte guerrier. Aſſai m' increbbe,
Ch' egli foſſe Criſtiano, ed or mi duole
D' averlo aſtretto col comando mio
A negar Giove, ond' è perita a un tempo
Tanta ſperanza ne' ſuoi figli, e tanto
Valore in lui, che infin lo piango anch' io. *

SCENA ULTIMA.

METELLO, CLAUDIO.

Met. SAppi, mio Claudio, che innocente io ſono
Di queſto ſangue.

Cla. Addio, Metello; forſe
Me più non rivedrai. Seguo il lor Dio,
La legge lor, laſcio la Corte, e Roma.

* *Parte.*

IL FINE.

REIMPRIMATUR.

Fr. Jo. Dominicus Piſelli Ordinis Prædicatorum S. T. M.
Vicarius Generalis S. Officii Taurini.
V. Triverius AA. LL. P.

V. Se ne permette la riſtampa.
GALLI per la Gran Cancelleria.

BIBLIOTECA NAZ RACC Col ALG M